

INTERNATIONAL CENTRE FOR ECONOMIC RESEARCH



WORKING PAPER SERIES

Carlo Lottieri

**La questione del monopolio tra Stato e mercato:
un'indagine su Bruno Leoni**

Working Paper No. 22 / 2003

LA QUESTIONE DEL MONOPOLIO TRA STATO E MERCATO: UN'INDAGINE SU BRUNO LEONI

Carlo Lottieri

Università di Siena e Icer di Torino

Aprile 2003

Abstract: Il *paper* prende in esame i principali scritti di Bruno Leoni sul monopolio e sullo Stato, con l'obiettivo di evidenziare come le sue riflessioni sul rapporto tra monopolio ed economia di mercato siano del tutto convergenti con le sue analisi politologiche sul carattere coercitivo dell'apparato statale. Per lo stesso motivo, la difesa che Leoni fa dei monopoli di mercato (quali emergono dalle scelte di imprenditori e consumatori) apre la strada – sul piano della filosofia politica – ad un'ipotesi di società libertaria, nella quale anche l'ordine pubblico e la giustizia siano offerti in forma concorrenziale, senza ricorrere alla violenza.

“Democracy is two wolves and a lamb voting on what to have for lunch. Liberty is a well-armed lamb contesting the vote” (detto americano attribuito a Benjamin Franklyn).

Quella del monopolio è certamente una questione di *confine* tra diritto ed economia¹ e questo fatto sarebbe stato forse già di per sé sufficiente a suscitare l’interesse di Bruno Leoni, che da giurista ha sempre riservato un’attenzione particolare all’economia² e che soprattutto ha in larga misura elaborato la propria teoria (a partire dagli scritti sulla *pretesa giuridica*) valorizzando le analogie ed i punti di contatto tra ordine economico ed ordine legale. È ancor più importante rilevare, però, come quello del monopolio sia un tema che ci permette di accostare – anche avvalendoci delle lezioni della scienza economica – la natura dello Stato e dell’obbligo politico.

Per tale motivo, l’obiettivo del presente scritto consiste nel ricostruire le tesi di Leoni sul monopolio al fine di evidenziare come i suoi argomenti (in parte ricavati dalla lettura di Murray N. Rothbard) sviluppino una coerente apologia del libero mercato e, al tempo stesso, una radicale condanna dell’ordine statale.

Il testo prende quindi in esame i principali scritti di Bruno Leoni sul monopolio e sullo Stato, con l’obiettivo di evidenziare come le sue riflessioni sul rapporto tra monopolio ed economia di mercato siano del tutto convergenti con le sue analisi politologiche sul carattere coercitivo dell’apparato statale. Per lo stesso motivo, la difesa che Leoni fa dei monopoli di mercato (quali emergono dalle scelte di imprenditori e consumatori) apre la strada – sul piano della filosofia politica – ad un’ipotesi di società libertaria, nella quale anche l’ordine pubblico e la giustizia siano offerti in forma concorrenziale, senza ricorrere alla violenza.

Mentre infatti difende la legittimità dei monopoli *economici* che emergono spontaneamente dalle scelte di produttori e consumatori, al contempo Leoni avversa ogni legislazione che – dallo Sherman Act in poi – ponga ostacoli alle interazioni

¹ Il problema del monopolio, in effetti, rappresenta una vera e propria “marca di frontiera fra l’economia da un lato ed il diritto o, se si vuole, la politica, dall’altro” (Bruno Leoni, “Mito e realtà dei monopoli”, in *La sovranità del consumatore*, Roma, Ideazione, 1997, p.129).

² Si veda a tale riguardo: Bruno Leoni, “L’insegnamento del diritto nell’economia”, *Il diritto nell’economia*, anno III, 1957, n.6, pp.736-8.

volontarie dei proprietari (introducendo monopoli ed oligopoli *legali*). Esattamente come l'autore di *Man, Economy, and State*, Leoni comprende il nesso logico che collega la condanna dei monopoli legali e la prospettiva teorica di un ordine libertario, e per questo motivo egli arriva a mettere sotto processo l'idea stessa dello Stato moderno, monopolista per eccellenza: nella produzione del diritto, della protezione, della moneta e di numerosi altri beni e servizi.

Leoni fu sempre uno studioso coerente e rigoroso, e per questo non poteva assolutamente sfuggirgli come la condanna liberale del 'monopolio legale' ponesse le premesse alla contestazione dello Stato stesso e quindi in qualche modo obbligasse ad immaginare un altro modo di organizzare – su base volontaria – le relazioni giuridiche, la protezione da minacce ed aggressioni, e così via.

I principali argomenti contro il monopolio sono due. Innanzi tutto egli richiama la necessità di rigettare la coercizione, da intendersi come illegittima invasione di una proprietà, che sempre è implicita nell'imposizione di licenze volte ad impedire l'accesso ad un determinato settore produttivo. Ma tale opzione etico-politica è indubbiamente accompagnata dalla consapevolezza che quanto la scuola austriaca dell'economia ha messo in luce con la sua teoria soggettiva del valore renda ormai impossibile ogni *welfare economics*.

La seconda parte del testo focalizza quindi l'attenzione sugli scritti in cui Leoni esamina i sistemi rappresentativi, che nel corso degli ultimi secoli sono stati chiamati ad offrire una legittimazione all'ordine monopolistico statale (lo Stato come *monopolio*, dunque). Ma, come si vedrà, per Leoni la democrazia non è certo in grado di giustificare il dominio esercitato dalla classe politica ed è proprio una simile disanima realista dei moderni regimi di rappresentanza che apre la strada alle tesi più radicalmente liberali di Leoni.

Un'attenzione particolare, naturalmente, sarà riservata all'interessante compresenza – nel pensiero politico di Leoni – di due differenti concezioni dello 'stato': la prima che aderisce al realismo politico dell'elitismo (evidenziando il carattere coercitivo del potere pubblico, controllato da un 'piccolo gruppo') e la seconda che invece recupera il significato originario del termine latino *status*, il quale indicava semplicemente una data situazione e che ancora oggi ci può aiutare a cogliere come il potere sia sempre in qualche modo 'diffuso', contrattato, scambiato.

Sulla base del confronto e dell'integrazione di queste due distinte teorie sarà possibile mostrare come Leoni sia giunto a contestare la legittimità dell'ordine politico

basato sul monopolio statale (democratico o di altro tipo) e, al tempo stesso, come egli si sia spinto ad immaginare un diverso modo di organizzare le relazioni politiche: fondato su interazioni volontarie e quindi sempre in condizione di rispettare la libertà individuale.

1. In difesa del mercato: la questione del monopolio

1.1. Monopolio economico e monopolio legale

Gli scritti leoniani di carattere economico sono spesso ignorati dai filosofi del diritto e della politica. È questo un errore piuttosto grave, dato che in numerosi casi – e quello del monopolio è uno dei principali – proprio in tali scritti apparentemente ‘minori’³ emerge con più evidenza la logica che sottende l’intera riflessione di tale autore e lo scopo che essa autenticamente si prefigge.

In particolare, la contrapposizione tra il monopolio imposto per via coercitiva (e quindi *illegittimo*) ed il monopolio che emerge dalle interazioni volontarie (e per questo *legittimo*) è essenziale alla definizione di una prospettiva generale, ad un tempo filosofica e giuridica, in condizione di aprire la strada a larga parte della riflessione libertaria contemporanea.

Nel fondamentale scritto su “Mito e realtà dei monopoli”, Leoni sposa le tesi di Murray N. Rothbard, così come erano state espresse nel decimo capitolo di *Man, Economy, and State*, di cui il testo dell’autore italiano può essere considerato – per tanti aspetti – una versione *abrégée*. Bisogna comunque rilevare che Leoni non fu affatto spostato su tali posizioni dalla lettura di Rothbard, perché in *Man, Economy, and State* egli trovò sviluppate ad un più alto livello di elaborazione ed approfondimento le

³ Questi testi possono essere giudicati ‘minori’ se confrontati, ad esempio, con il testo del 1961 (*Freedom and the Law*), con gli importanti articoli sul ‘diritto come pretesa’ o anche con due lavori poco noti, ma di enorme interesse, come le *Lezioni di Dottrina dello Stato* del 1957 e le *Lezioni di filosofia del diritto* del 1959.

medesime tesi che egli aveva già esposto – in modo del tutto autonomo – in vari interventi ed anche nelle *Lezioni di Dottrina dello Stato*.⁴

In quest'ultimo volume Leoni oppone nettamente il monopolio di mercato e quello politico sviluppando un'attenta analisi della nozione, da lui molto contestata, di potere economico: a suo parere, infatti, troppo a lungo “si è confuso tra potere ‘economico’ e potere ‘politico’”. Nel concetto generico di ‘potere’ si è introdotta così l’accezione di potere economico, come se questo fosse un tipo di potere assimilabile a quello politico. Allo stesso modo si è fatta confusione tra monopolio economico e monopolio politico, libertà in senso economico e libertà in senso politico”. Nel passo successivo egli è ancora più esplicito, dato che “la campagna corrente contro i monopolisti (...) ignora di solito la distinzione fra i monopoli determinati attraverso misure di ordine politico e monopoli determinati attraverso il libero giuoco del mercato”.⁵

Leoni non esclude certo che ci possano essere attori economici che utilizzano il potere politico per trarne una ‘protezione’ o altri vantaggi, e questo “implica, almeno potenzialmente, la possibilità di coercizioni di natura politica nel campo economico. (...) Ma ciò non ci autorizza a confondere il concetto normale di monopolio economico ed il concetto normale di monopolio politico; perché i due concetti sono perfettamente distinguibili nella normalità dei casi”.⁶

È significativo che nel 1958, esaminando la legge istitutiva delle Partecipazioni Statali, Leoni attacchi quella normativa giudicandola non solo incostituzionale, ma anche incompatibile con il Trattato istitutivo del M.E.C., che sancisce divieti “miranti, in sostanza, ad evitare che nell’ambito degli Stati aderenti al Mercato si creino situazioni di privilegio conducenti all’esercizio di monopoli e comunque di turbative della libera competizione”.⁷ Ma già due anni prima, in una discussione nell’ambito dei rapporti di lavoro, aveva condannato ogni interferenza pubblica nelle libere interazioni

⁴ Già in Mises era chiara la consapevolezza che “il grande problema monopolistico che l’umanità oggi deve affrontare non è in conseguenza dell’eccessivo sviluppo dell’economia di mercato. Esso è il prodotto dell’azione deliberata dei governi. Non è un male inerente al capitalismo, come strombazzano i demagoghi. Al contrario, è frutto di politiche ostili al capitalismo e volte a sabotarne e distruggerne il funzionamento” (Ludwig von Mises, *Human Action. A Treatise on Economics*, Auburn AL, The Ludwig von Mises Institute, 1998 [1949], p.363).

⁵ Bruno Leoni, *Lezioni di Dottrina dello Stato*, raccolte da F. Boschis e G. Spagna, Pavia – Milano, Editrice Viscontea, 1957, p.320.

⁶ Bruno Leoni, *Lezioni di Dottrina dello Stato*, p.323.

⁷ Bruno Leoni, “Attività economiche, partecipazioni statali, Costituzione e trattati internazionali”, *Il diritto nell’economia*, anno IV, 1958, n.7, p.1024.

tra proprietari, sostenendo che “quando ci mettiamo a proteggere il ‘più debole’, il più debole diventa automaticamente ‘il più forte’”.⁸

Ancor più eloquente, tra i testi che precedono l’incontro di Leoni con Rothbard, è comunque l’analisi che lo studioso torinese fece dello schema di legge per la tutela della concorrenza che egli esaminò in un articolo del 1960.

La prima cosa che Leoni qui sottolinea è l’incoerenza del legislatore, che vieta solo le “intese tra imprenditori” e quindi non mette in discussione gli accordi tra prestatori d’opera, in tal modo consacrando – anche con questa nuova norma – “il regime di privilegio dei sindacati italiani”.⁹ E subito sottolinea come sia imprecisa e teoricamente indifendibile un’espressione come “posizione dominante”, in virtù della quale a giudizio del legislatore sarebbe possibile “manovrare” i prezzi. In realtà, rileva Leoni, alzare ed abbassare i prezzi è attività normale di ogni imprenditore, che è chiamato a cogliere le opportunità delle diverse situazioni e rispondere alle esigenze dei consumatori. Se si affermasse l’idea che è delittuoso manovrare i prezzi, il risultato sarebbe che le “imprese non potrebbero mai lecitamente mutare i prezzi dei loro listini”.¹⁰

Per Leoni, insomma, quella che riaffiora è l’antica ed assurda convinzione che esista un *giusto prezzo* (indipendente dalle ‘manovre’ di produttori e consumatori), al di sopra del quale abbiamo super-profitti monopolistici e al di sotto del quale vi sono solo oscure manovre per controllare interamente il mercato.

L’analisi è molto dettagliata e – giustamente – evidenzia anche le oscurità del linguaggio e l’incompatibilità di quelle norme con altri impegni che erano stati assunti firmando i trattati istitutivi della C.E.C.A. e della C.E.E. Ma il punto cruciale è esposto nella parte finale dell’articolo, dove Leoni sostiene che l’idea di “una potenziale contraddizione fra libertà d’iniziativa delle imprese ed economia di mercato” sarebbe un tratto comune ai “socialisti di tutte le tendenze” ed “ai liberisti non interamente

⁸ Bruno Leoni, “Certeza del diritto e autonomia dei privati”, *Il diritto nell’economia*, anno II, 1956, n.10, p.1293.

⁹ Bruno Leoni, “Considerazioni sullo schema di legge per la tutela della libertà della concorrenza”, *Il diritto nell’economia*, anno VI, 1960, n.2, p.191.

¹⁰ Bruno Leoni, “Considerazioni sullo schema di legge per la tutela della libertà della concorrenza”, p.192.

coerenti”.¹¹ Al contrario, per Leoni è contraddittorio voler difendere la libertà d’iniziativa inibendo accordi, offerte di prezzi, cartelli di mercato e via dicendo.¹²

Non solo, quindi, “è molto dubbio, in generale, se le legislazioni contro le pratiche restrittive della concorrenza abbiano, od abbiano avuto, effettivi benefici per l’economia di mercato”. Ancor più importante è rilevare che l’economia di mercato è incompatibile senza “la libertà d’iniziativa delle imprese e quindi senza la libertà, che in taluni casi l’impresa vorrebbe avere, di autovincolarsi, ottenendo in cambio che altre imprese pongano, non meno liberamente, vincoli analoghi alla propria iniziativa”.¹³

A Leoni riesce quindi del tutto illogica ed ingenua la pretesa di salvare la concorrenza moltiplicando la legislazione, ostacolando la libertà d’impresa, conferendo sempre nuovi poteri a politici, burocrati e magistrati.

1.2. Leoni ‘allievo’ di Rothbard

Il testo fondamentale di Leoni sul tema del monopolio è comunque il saggio del 1965.

Dal punto di vista teorico, ciò che Leoni elabora in tali pagine non è originale, specie se si considera il debito verso Rothbard.¹⁴ Ma tutto questo, invece che togliere interesse a quelle analisi, ci obbliga a prendere atto a che punto egli sia stato persuaso dagli argomenti rothbardiani, fino a farli totalmente propri. Lungi dall’essere un plagiatario, Leoni riprende le tesi di *Man, Economy, and State* e le illustra al lettore italiano in maniera più concisa, evitando ogni formula tecnica. Come già aveva fatto di

¹¹ Bruno Leoni, “Considerazioni sullo schema di legge per la tutela della libertà della concorrenza”, p.200.

¹² Leoni mostra in più occasioni un particolare interesse per il tema ed in tale articolo utilizza anche un saggio di Lowell Mason (*The Language of Dissent*, Cleveland – New York, The World Publishing Company, 1959) per mostrare gli esiti contraddittori della legislazione americana antitrust, dove talune norme impongono comportamenti che altre norme espressamente vietano. L’antico principio *ad impossibilia nemo tenetur*, insomma, appare del tutto dimenticato da una legislazione “vessatoria di quella libertà d’iniziativa che pur si proclama di voler (...) tutelare” (Bruno Leoni, “Considerazioni sullo schema di legge per la tutela della libertà della concorrenza”, p.202).

¹³ Bruno Leoni, “Considerazioni sullo schema di legge per la tutela della libertà della concorrenza”, p.200.

¹⁴ Leoni stesso indirettamente lo ammette, dato che in nota scrive: “Per una trattazione recente, acuta e spregiudicata dell’intera questione dei monopoli è utilissima la lettura di M. Rothbard (sic), *Man, Economy, and State*, Princeton, 1962, vol. II, Cap. 10, ‘Monopoly and Competition’, pp.550-650”. È pure interessante rilevare che tra i libri posseduti da Leoni vi fosse la stessa traduzione in spagnolo di questo capitolo: Murray N. Rothbard, *Monopolio y Competencia*, prefazione di Alberto Benegas Lynch, Buenos Aires, Centro de Estudios sobre la Libertad, 1965.

fronte a Mises, Leoni qui si propone come divulgatore di teorie che apprezza e che sono del tutto sconosciute agli economisti italiani.

È anche significativo come egli in nessun modo attenui il radicalismo dello studioso americano, tanto che si può sostenere che in virtù di questo scritto egli possa essere definito il primo ‘rothbardiano’ d’Europa.

La facilità con cui Leoni ha accolto le tesi rothbardiane ci fa comprendere come fosse presente nello studioso torinese una netta vocazione libertaria, la quale aveva già trovato espressione in quel ‘modello Leoni’ di un ordine giuridico policentrico e competitivo esposto in *Freedom and the Law*. Queste pagine che si sforzano di presentare agli studiosi italiani le migliori conquiste intellettuali della scuola misesiana offrono quindi un’ulteriore conferma del radicalismo della proposta di Leoni.

Lo stesso punto di partenza è piuttosto interessante, dal momento che fin dall’inizio egli evidenzia come chi “si proponga ancora oggi di censurare le economie contemporanee dei Paesi ancora liberi, pronuncia con ostilità la parola ‘monopolio’”.¹⁵ Sono i ‘socialisti di ogni tendenza’, allora, ad usare l’argomento del monopolio contro la libertà di mercato e la libera iniziativa. Per questo medesimo motivo, quanti difendono una visione liberale dell’economia e della società sono allora chiamati ad esaminare tale soggetto con la massima attenzione. Per Leoni, filosofo del diritto e scienziato della politica ma da sempre attento all’economia ed ai suoi modelli, la necessità di approfondire la riflessione sul monopolio appare quindi evidente, tanto più che il modo in cui la teoria economica affronta la questione del monopolio può essere di enorme interesse pure per il giurista e per il politologo nel loro studio sulla natura dello Stato, che è la struttura monopolistica per eccellenza.

L’autore di *Freedom and the Law* muove dalla tesi che il monopolio legale è “l’unico tipo di monopolio definibile in modo rigoroso, e distinguibile in modo non equivoco da altri tipi di rapporto fra produttori e consumatori di beni”.¹⁶ Le sue origini si trovano nelle prerogative del sovrano e quindi esso è figlio della volontà dei governanti di esercitare un dominio crescente sulla realtà economica.¹⁷ È quello che avvenne nell’Inghilterra di Elisabetta I, ma anche in molti altri casi.

¹⁵ Bruno Leoni, “Mito e realtà dei monopoli”, p.129. È anche il caso di ricordare che l’espressione monopolio viene dal greco: *monos* (il solo) e *polein* (vendere). Il termine indica può quindi indicare sia colui che in un mercato aperto è il solo a vendere un certo bene (monopolio economico), come colui che possiede in esclusiva l’autorizzazione statale a vendere quel prodotto (monopolio legale).

¹⁶ Bruno Leoni, “Mito e realtà dei monopoli”, p.130.

¹⁷ Lo studioso italiano sviluppa argomentazioni molto simili a quelle sviluppate da Rothbard nel decimo capitolo di *Man, Economy, and State*: (Auburn AL, The Ludwig von Mises Institute, 1993; ma la prima edizione era del 1962): si tratta di un libro di molte centinaia di pagine che Leoni studiò con grandissima

Agli occhi di Leoni, in ognuna di tali circostanze il liberalismo si è opposto a simili interferenze politiche nelle libere interazioni tra i soggetti economici e, in tal modo, si è caratterizzato quale forma di *resistenza* di fronte alla crescita del potere statale.¹⁸

Per questo motivo esiste una vera e propria rottura, e non già una qualche continuità, tra le battaglie liberali condotte contro i monopoli di Stato e le norme illiberali dette ‘a difesa della concorrenza e del mercato’ che sono state introdotte soprattutto nel corso del ventesimo secolo (la *antitrust legislation*), ma già anticipate – negli Stati Uniti – dalla legislazione degli anni Novanta dell’Ottocento. In questi casi non si avversa più l’interferenza statale nel libero mercato e l’impossibilità di accedere a questa o quell’attività, poiché lo Stato pretende ormai addirittura di intervenire per ostacolare o impedire “il cosiddetto monopolio economico, pretesamente instaurato dalla ‘cospirazione’ dei privati e inteso, secondo la sottostante filosofia economica, ad ottenere un prezzo, per i beni offerti, superiore a quello che si otterrebbe senza quella ‘cospirazione’, ossia in regime di concorrenza”.¹⁹

A questo proposito Leoni fa due osservazioni: entrambe di notevole interesse.

In primo luogo non perde l’occasione di contrapporre le norme della *common law* a quelle della moderna legislazione antitrust. Mentre in generale “la *common law* si limitava in sostanza a garantire l’esercizio della libertà di fare o di *non* fare, di agire o di *non* agire”, “i fautori di misure governative contro le pratiche restrittive della concorrenza proclamarono che la *common law* era ostile alla ‘concorrenza’ e invocarono quindi, in contrasto con la *common law* e con la tradizione giuridica inglese e sulla base dell’ambigua dottrina della ‘*conspiracy*’, le cosiddette leggi antimonopolistiche e ‘antirestrittive’ sulla concorrenza”.²⁰

Lo stesso modo in cui all’interno della *common law* veniva definito il monopolio è, in tal senso, molto interessante e si appare del tutto in sintonia con le tesi liberali. Per William Blackstone, in effetti, il monopolio è una limitazione alla concorrenza imposta dal potere pubblico, ovvero sia “una licenza o privilegio concesso dal re limitatamente

attenzione. È sufficiente consultare la copia di tale voluminoso trattato che fu di proprietà di Leoni (ora collocato nella biblioteca torinese del Cidas) per comprendere come lo studioso italiano abbia analizzato in ogni dettaglio il testo rothbardiano, dato quasi ogni pagina dei due volumi risulta segnata ed annotata.

¹⁸ È pure significativo, in tal senso, che egli ricordi come la più antica costituzione delle ex colonie americane, quella del Maryland, dichiarasse i monopoli “odious and contrary to the spirit of commerce” (Bruno Leoni, “Mito e realtà dei monopoli”, p.132).

¹⁹ Bruno Leoni, “Mito e realtà dei monopoli”, p.133.

²⁰ Bruno Leoni, “Mito e realtà dei monopoli”, p.134. Significativo è la citazione del lungo passo di Edward Coke (Bruno Leoni, “Mito e realtà dei monopoli”, p.132), che Leoni riprende certamente da Rothbard.

all'acquisto e alla vendita, alla produzione, al lavoro o all'utilizzo di una qualsiasi cosa; per cui in generale al soggetto viene tolta quella libertà di produzione manifatturiera o di scambio che aveva in precedenza".²¹ In questo senso, il caso alquanto particolare della legislazione antimonopolistica offre un'ulteriore conferma alla bontà delle tesi sul primato del diritto evolutivo e giurisprudenziale rispetto a quello imposto dal sovrano o dal parlamento.

Oltre a ciò, Leoni segue Rothbard nell'attaccare l'idea – pur presente nello stesso Mises – secondo la quale nel mercato sarebbe riconoscibile una sorta di 'sovranità' del consumatore. Ma parlare di sovranità del consumatore sul produttore, per Rothbard come per Leoni, significa ignorare che ogni produttore è anche – al tempo stesso – consumatore. Il risultato è che quindi si pretenderebbe di “spezzare l'individuo in due parti, la parte 'produttore' e la parte 'consumatore' di beni scambiati sul mercato, rendendo la prima, per così dire, suddita della seconda”.²²

Tali argomentazioni possono certo essere rafforzate dalla constatazione che, di fronte ad un contratto di compravendita, i criteri che ci conducono a distinguere il produttore dal consumatore sono del tutto convenzionali e, dal punto di vista teorico, quanto mai contestabili.

Molto spesso, infatti, si pensa che *produttore* sia colui che cede qualcosa di non monetario (un'automobile, un taglio di capelli, un libro) in cambio di denaro, mentre *consumatore* sarebbe colui che rinuncia ad una certa quantità di moneta per avere quel bene o servizio. Ma quando si considera – come è ovvio – che anche il denaro è un bene e che molti oggetti solitamente non monetari lo possono diventare in talune precise circostanze (come la vodka scambiata e capitalizzata in Russia negli anni del disastro monetario sovietico), allora risulta chiaro che dietro alle maschere convenzionali del produttore e del consumatore non vi sono che individui. D'altra parte, ciò emerge nettamente ogni qual volta si pretende invano di individuare un produttore e un consumatore all'interno degli scambi finanziari, dove vi è chi cede yen per avere dollari.

Il fatto che tutte le relazioni di mercato siano sostanzialmente riconducibili al baratto, di cui l'economia monetaria è solo una sofisticazione, mostra quanto sia

²¹ William Blackstone, *Commentaries on the Laws of England*, quarto volume, Londra, T. Codell and W. Davies, 1803, p.159.

²² Bruno Leoni, “Mito e realtà dei monopoli”, p.135.

arbitraria ogni distinzione tra produttore e consumatore e, di conseguenza, come sia contestabile l'intera legislazione volta a tutelare il secondo dal primo.²³

Nel momento in cui Leoni rigetta il concetto stesso di *sovranità del consumatore*, egli al tempo stesso corregge implicitamente Mises²⁴ ed accoglie *in toto* gli argomenti di Rothbard.²⁵ Mises aveva certamente ragione quando evidenziava che in un ordine di mercato tutti noi siamo incentivati ad accrescere il potere di acquisto degli altri e, in tal modo, accresciamo anche il nostro: tutti noi siamo spinti a 'servire' al meglio il consumatore (che in tal senso Mises definisce *sovrano*) e nessuno può imporgli cosa fare e cosa acquistare. Ma certo Leoni fa bene ad evidenziare i rischi di tale terminologia e a sposare, contro Mises stesso, la posizione rothbardiana.

Nel trattato del 1962, Rothbard polemizza in modo molto specifico con William H. Hutt, che aveva parlato di una sovranità del consumatore violata nel momento in cui il produttore restringe l'offerta al fine di ottenere un profitto più alto. L'allievo di Mises evidenzia come Hutt non sia consapevole che tale riduzione dell'offerta può avere ragioni molto diverse: qualcuno, ad esempio, potrebbe decidere di ridurre l'offerta al solo scopo di trarre un qualsiasi godimento dalla contemplazione dei beni non ceduti. Se poi si considera che il produttore può essere rappresentato come un commerciante di lavoro, è più che legittimo supporre che questo stesso commerciante possa ritenere che il suo 'guadagno psichico' aumenti nel momento in cui egli decide di ridurre la propria

²³ Nel momento in cui vuole difendere il prezzo detto di monopolio dalle accuse di quanti parlano di sovranità del consumatore, anche Rothbard rievoca i caratteri essenziali dello scambio e si riferisce al baratto, sottolineando come non vi sia ragione "perché debba essere più o meno 'morale', su qualsivoglia base, che il pesce abbia un prezzo-in-cavalli più alto o basso di quanto esso non sia sul libero mercato o, in altre parole, i cavalli abbiano un prezzo-in-pesci superiore o inferiore" (Murray N. Rothbard, *Man, Economy, and State*, p.566).

²⁴ Cfr. Ludwig von Mises, *Human Action*, pp.270-272. È curioso il fatto che, a causa della traduzione in inglese di uno scritto leoniano ("La fabbrica del diritto", *Le Stagioni*, inverno 1961-1962, pp.22-27, che nella versione in inglese è divenuto "Consumer Sovereignty and the Law", *New Individualist Review*, estate 1963, n.1, pp.18-19), la tesi secondo cui il consumatore sarebbe legittimo 'sovrano' di fronte al produttore è stata in qualche modo attribuita a Leoni stesso, fino al punto da comparire nel titolo della nuova versione in italiano di quel testo (tradotto a partire dalla versione inglese) e nello stesso titolo dell'antologia. Cfr. Bruno Leoni, "La sovranità del consumatore e la legge", in *La sovranità del consumatore*, pp.114-121. In realtà non abbiamo argomenti per ritenere che, anche prima del saggio del 1965, Leoni aderisse all'idea di una sovranità del consumatore sul produttore.

²⁵ Contro il concetto – anche misesiano – di 'sovranità del consumatore' Rothbard scrive: "Il termine 'sovranità del consumatore' è un tipico esempio dell'abuso, in economia, di un termine ('sovranità') appropriato solo all'ambito politico ed è perciò un'illustrazione dei pericoli dell'applicazione di metafore prese da altre discipline" (Murray N. Rothbard, *Man, Economy, and State*, p.561).

attività o, scelta pure questa del tutto legittima, limita la presenza in un settore produttivo per accrescerla in un altro.²⁶

Le tesi classiche in tema di prezzo di monopolio insistono sul fatto che il monopolista si avvantaggerebbe della (relativa) anelasticità della domanda.²⁷ Ma per Rothbard questa stessa anelasticità non è altro che l'effetto delle libere decisioni dei consumatori, i quali renderebbero elastiche le curve della domanda se – ad esempio – boicottassero il produttore. Il fatto che “essi non facciano così attesta la loro soddisfazione rispetto al presente stato di affari e dimostra come essi, al pari del produttore, traggano beneficio dagli scambi volontari che ne risultano”.²⁸

È ovvio che i consumatori preferirebbero prezzi più bassi. Anzi, Rothbard ricorda come i consumatori abbiano per ideale un prezzo tendente a zero (la totale disponibilità di ogni bene e servizio). Ma questo comporterebbe la schiavizzazione dei produttori da parte dei consumatori. E d'altra parte “esistono due, e solo due, modi di stabilire ciò che i prezzi saranno. Il primo è il modo del mercato, dove i prezzi sono fissati volontariamente da ognuno degli individui che partecipano. In questa situazione, gli scambi sono fatti in termini che portano beneficio a tutti quanti prendano parte agli

²⁶ Secondo Rothbard, coloro che si oppongono ai cartelli volontari ed alle loro scelte imprenditoriali (restrittive di questa o quella produzione) criticano in realtà il fatto che talune imprese, ad un dato momento, decidano di destinare verso la produzione dell'acciaio le risorse prima usate per produrre il caffè (o viceversa). Ma è del tutto evidente che quanti contestano simili scelte imprenditoriali “non offrono altro standard che le loro arbitrarie decisioni per determinare *quale* produzione sia eccessiva” (Murray N. Rothbard, *Man, Economy, and State*, p.569).

²⁷ Rothbard rigetta la tesi di Hutt secondo cui “la sovranità del consumatore è realizzata solo in quanto vi sia un potere di sostituzione”. Ma in realtà “nessun produttore individuale è o può essere responsabile per il potere altrui di sostituirlo”. Quando Robinson e Venerdì erano soli ed intrattenevano relazioni di scambio, il loro potere di sostituzione era molto limitato, ma certo non si può dire che essi non fossero liberi.

Così come nessuno può costringere Robinson a lavorare per Venerdì (né Venerdì può essere considerato privo di libertà perché non può disporre della vita e del tempo di Robinson), analogamente si deve ammettere – con Rothbard – che “nessun coltivatore di caffè o produttore di acciaio, che agiscano da soli o con altri, sono responsabili verso qualcuno per il fatto che hanno scelto di non produrre di più” (Murray N. Rothbard, *Man, Economy, and State*, p.580). Se essi producono quella data quantità di caffè o acciaio (e non un chilo in più), è perché destinare maggior tempo e capitale a quella attività viene giudicato controproducente e rappresenterebbe, quindi, una distruzione di risorse scarse. Tutti noi lavoriamo un certo numero di ore, poiché facciamo esperienza che se ogni giorno lavorassimo più a lungo le gratificazioni (psicologiche, economiche e di altro tipo) ricavate dal lavoro non compenserebbero l'affaticamento, la rinuncia ad altre attività e così via.

²⁸ Murray N. Rothbard, *Man, Economy, and State*, p.564. Come Leoni analizza l'origine delle regole giuridiche (che i normativisti accoglievano come un dato di partenza) per ritrovarne la scaturigine nell'atto razionale e volontario della pretesa individuale, analogamente Rothbard vede nell'anelasticità “la risultante di scelte puramente volontarie dei consumatori volti a massimizzare la loro soddisfazione” (Murray N. Rothbard, *Man, Economy, and State*, p.565).

scambi.²⁹ L'altra maniera è quella dell'intervento violento nel mercato, in virtù di un'egemonia contro il contratto".³⁰

Leoni segue passo dopo passo la riflessione rothbardiana e quando poi esamina da vicino le tesi economiche prevalenti in tema di monopolio, l'attenzione si concentra sulla teoria neo-classica e sulla teoria della concorrenza imperfetta (o monopolistica³¹): esattamente come aveva fatto Rothbard. L'atteggiamento di Leoni è critico soprattutto verso la seconda delle due teorie, ma è ugualmente vero che è proprio grazie alle critiche indirizzate verso la teoria neo-classica che egli enuncia in maniera più compiuta le proprie tesi, ricalcate su quelle di Rothbard.³²

²⁹ Anche Leoni, come Rothbard, aveva ben chiaro che ogni scambio è un'interazione che avvantaggia quanti vi partecipano, i quali comprano o vendono perché ritengono in tal modo di migliorare la loro situazione, e che per questo motivo un bene ceduto vale *meno* del denaro ottenuto agli occhi di chi vende (che preferisce il denaro al bene) e *più* agli occhi di chi compra (che preferisce il bene al denaro). Per questa ragione egli trovava quanto mai irritanti le considerazioni sul tema provenienti da tanti orecchianti di cose economiche. Significativo, ad esempio, è che sulla sua copia di *The Political Theory of Possessive Individualism* egli apostrofi Macpherson con l'epiteto "fesso!", dato che quello studioso aveva scritto: "Poiché non vi è altra misura del valore che il prezzo di mercato, ogni scambio tra persone che contrattano liberamente è per definizione uno scambio di valori uguali" (C. B. Macpherson, *The Political Theory of Possessive Individualism: Hobbes to Locke*, Oxford, Clarendon Press, 1964, p.63).

³⁰ Murray N. Rothbard, *Man, Economy, and State*, p.565-566.

³¹ In realtà, Edward H Chamberlin sostenne a più riprese che la sua teoria (*monopolistic competition*) non potesse essere confusa con quella di Joan Robinson (*imperfect competition*). Si veda ad esempio: Edward H Chamberlin, *Verso una più generale teoria del valore*, Torino, Utet, 1960 (1957), p.VII. Ai nostri fini e in considerazione delle analisi di Leoni e Rothbard, però, una distinzione tra queste due teorie (in larga misura convergenti) non è assolutamente necessaria, soprattutto in virtù del fatto che entrambi gli studiosi addossano le due teorie l'una all'altra. Cfr. anche: Joan Robinson, *L'economia della concorrenza imperfetta*, Milano, Etas Libri, 1973 (1933).

³² In *Man, Economy, and State* Rothbard esamina la teoria neo-classica alle pp. 586-620 e la teoria della concorrenza imperfetta alle pp.632-647.

1.3. Contro la scuola neo-classica

Per la teoria neo-classica³³, ogni monopolio (in qualsiasi modo si formi: per decisione politico-legislativo o a seguito di iniziative di mercato) non è altro che la premessa per ottenere un prezzo più alto di quello che emergerebbe in un'economia concorrenziale, caratterizzata dalla presenza di più produttori. Conquistata quella posizione per cui si trova ad essere solo nell'offerta di un determinato bene o servizio, il monopolista è in condizione di ridurre l'offerta (anche distruggendo i prodotti, se necessario) al fine di poter ottenere un prezzo unitario più elevato.³⁴

È chiaro che questa teoria presenta una serie di presupposti impliciti, i principali dei quali sono:

a) che la domanda sia anaelastica (e che quindi l'innalzamento del prezzo non provochi, al tempo stesso, una riduzione della domanda);

b) che l'accesso al mercato da parte di nuovi produttori sia sempre molto difficile e manchi dunque qualunque concorrenza *potenziale* (ciò che, nel caso del monopolio economico, appare di ardua giustificazione);

c) ma soprattutto – ed è su tale tema che Leoni insiste – che *esista* un 'prezzo di equilibrio' (al di sopra del quale si collocherebbe il 'prezzo di monopolio') e che per giunta il produttore monopolista lo *conosca*.

Da attento lettore degli studiosi austriaci, Leoni insiste molto su quest'ultimo punto. La sua tesi è che anche seguendo la narrazione degli economisti neo-classici e quindi osservando l'impresa monopolista che restringe l'offerta per innalzare il prezzo

³³ Sul piano lessicale va rilevato che qui Leoni usa l'espressione "scuola neo-classica" in senso ristretto, opponendola alla scuola austriaca. Altrove, invece, si capisce come egli consideri la scuola austriaca inaugurata da Carl Menger come uno dei filoni della scuola neo-classica o marginalista. In "Oggetto e limiti della scienza politica" del 1962 egli parla dei "grandi meriti della cosiddetta 'scuola austriaca', e in generale della cosiddetta scuola 'neoclassica'"; stessa terminologia egli adotta nel saggio su Marx del 1967, dove afferma di avere abbandonato il marxismo giovanile grazie alle "dottrine neoclassiche" e ad autori come a Jevons, Menger, Wieser e Böhm-Bawerk.

³⁴ Come Rothbard ha sottolineato, però, la stessa distruzione del caffè operata da un cartello monopolista non è da giudicarsi un errore, ma semmai la correzione di sbagli commessi nel passato (sovraproduzione): "invece di essere una restrizione viziosa della produzione a danno dei consumatori, il taglio nella produzione del caffè fu, al contrario, una correzione dell'errore precedente". Mettendo l'accento sul carattere dinamico (basato su meccanismi *try and error*) di ogni economia libera, la teoria rothbardiana evidenzia come nel mercato, che per definizione è aperto a nuove iniziative, se vi sono soggetti che ritengono troppo bassa la produzione di caffè possono sempre cogliere questa opportunità imprenditoriale ed avviare tale attività, producendo la quantità che a loro dire mancherebbe. Ma "poiché essi non stanno operando in tal modo, difficilmente essi sono nella condizione di attaccare i produttori di caffè esistenti", sotto il pretesto che non producono quel caffè che nemmeno i critici sono disposti a produrre (Murray N. Rothbard, *Man, Economy, and State*, pp.568-569). È da rilevare che Rothbard trova in Mises (*Human Action*, p.358) lo spunto per tale analisi del caso del caffè brasiliano distrutto al fine di ridurre l'offerta.

(al solo fine, ovviamente, di aumentare il ricavo complessivo) siamo comunque costretti a constatare che vi è un prezzo oltre il quale il ricavo totale (il prodotto tra il prezzo ottenuto e la merce venduta) decresce. Per quanto si possa supporre anaelastica l'offerta di quello o quel bene (e per quanto si escluda l'accesso al mercato di altre imprese e la nascita di 'surrogati'), non c'è dubbio che nessun monopolista è in condizione di fissare un prezzo indefinitamente alto. Questo sta ad indicare che tanto il monopolista economico quanto il produttore che opera in un mercato 'concorrenziale' cercano di "ottenere – nella situazione in cui si trovano – il prezzo più alto compatibile con la cosiddetta elasticità del compratore".³⁵

Il monopolista di mercato agisce insomma come fa in genere qualsiasi imprenditore, che ovviamente cerca di ricevere quanto più è possibile e dare quanto meno è possibile: "tutti e due, il preteso monopolista e il venditore normale, moltiplicano infatti ad ogni momento – nella situazione in cui si trovano – i prezzi unitari spuntabili per le quantità di beni vendibili a ciascun prezzo unitario spuntabile, e tutti e due cercano di ottenere il massimo ricavo, a parità di bene venduto, o di vendere una quantità minima di beni, a parità di ricavo ottenuto".³⁶

Poiché come la Scuola austriaca ha mostrato non vi è un prezzo *di equilibrio* oggettivamente riconoscibile, che si possa sganciare dalle valutazioni soggettive e mutevoli degli attori economici, è del tutto evidente che esso non può essere conosciuto da questo imprenditore monopolista, il quale anche nel momento in cui agisce da massimizzatore dei propri interessi non è in condizione di conoscere in anticipo il comportamento altrui e quindi non ha assolutamente la possibilità di sapere a quale

³⁵ Bruno Leoni, "Mito e realtà dei monopoli", p.144.

³⁶ Bruno Leoni, "Mito e realtà dei monopoli", pp.144-145. Bisogna anche ricordare che ogni profitto di mercato (fosse anche sorprendentemente alto) remunera l'intuizione imprenditoriale dell'attore economico, che ha 'scoperto' opportunità fino a quel momento ignorate da tutti e quindi fino ad allora del tutto inesistenti. La legittimità di tali profitti deriva dal fatto che essi sono realizzati senza usare aggressione e, al contrario, andando incontro alle esigenze dei consumatori. Sul tema si vedano i seguenti testi di Israel M. Kirzner: *Competition and Entrepreneurship*, Chicago, The University of Chicago Press, 1973 (trad. it. *Concorrenza e imprenditorialità*, con prefazione di Lorenzo Infantino, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997); *Perception, Opportunity, and Profit*, Chicago, The University of Chicago Press, 1979; *Discovery and Capitalist Process*, Chicago, The University of Chicago Press, 1985.

prezzo gli convenga offrire la propria merce (in modo tale che il ricavo sia il più alto possibile).³⁷

Sulla base di queste premesse teoriche, secondo Rothbard si può affermare che “qualsiasi prezzo sia fissato dal libero mercato (non alterato dalla violenza o dalla minaccia della violenza), esso sarà il ‘miglior’ prezzo”.³⁸ Di conseguenza, ogni legislazione antitrust che metta sotto inchiesta i prezzi di mercato è illegittima, irrazionale ed anche costretta a produrre esiti paradossali e contraddittori.³⁹

La ragione che ci porta a dire che non vi è un prezzo di equilibrio, ci induce ugualmente ad ammettere che non siamo in alcun modo in condizione di conoscere la quantità ottimale da prodursi. Per questa ragione, se un’impresa *limita* la sua produzione (produce 100, e non 120 o 200) ciò avviene perché quanti operano in quell’attività ritengono che in tal modo essi siano meglio in grado di soddisfare in primo luogo le loro proprie aspettative. E lo stesso si deve dire per quelle imprese che scelgono di dare vita ad un accordo di cartello o anche di fondersi. Senza mai dimenticare, però, che il loro successo è dato dalla capacità di andare incontro alle attese dei clienti.⁴⁰

Sia per Rothbard come per Leoni, tutte queste considerazioni sono importanti, ma ancor più decisivi sono i presupposti etico-normativi da cui muovono. Entrambi gli studiosi, in effetti, muovono dal rigetto della coercizione implicita in ogni legislazione

³⁷ Quello che è vero per il prezzo ‘di equilibrio’, è ugualmente vero per la pretesa ‘dimensione ottimale’ dell’impresa. È in questo senso del tutto evidente che “noi non conosciamo – e l’economia non può dirci nulla in merito – quale sia la dimensione più adeguata di una data azienda in ogni determinato settore” (Murray N. Rothbard, *Man, Economy, and State*, p.573). Da qui l’impossibilità di giudicare ogni processo di fusione, ogni accordo di cartello e così via. La conseguenza evidente è che “tutti i problemi concreti nella produzione – la dimensione dell’impresa, la dimensione del settore, la collocazione, il prezzo, la dimensione e la natura del prodotto, e così via – devono essere risolti dagli imprenditori e non dagli economisti” (Murray N. Rothbard, *Man, Economy, and State*, p.578).

³⁸ Murray N. Rothbard, *Man, Economy, and State*, p.586.

³⁹ Pretendere di difendere i consumatori in nomi di un ‘giusto’ prezzo d’equilibrio (e quindi avversando i prezzi ‘di monopolio’ che emergono sul libero mercato) conduce ad esiti assurdi e, di fatto, ad una situazione di totale arbitrio: in cui ogni politica dei prezzi adottata da qualsivoglia impresa può finire nel mirino dei ‘moralizzatori’ degli apparati antitrust. Secondo le logiche della teoria neo-classica, in effetti, può apparire sospetto (fino al punto che oggi è non di rado illegale) abbassare i prezzi al di sotto di determinate soglie, poiché molti vedono in ciò un’illegittima strategia volta ad eliminare i concorrenti. Ma anche alzare i prezzi non è possibile, poiché può essere espressione di una politica che – in modo artificioso – riduce la produzione con il preciso obiettivo di spuntare prezzi monopolistici ed illegittimi super-profitti. Non resterebbe, quindi, che una strada: quella di cercare di fissare i propri prezzi più o meno al livello degli altri produttori di beni analoghi. Ma anche questo comportamento è destinato ad apparire altamente sospetto agli occhi di quanti avversano i monopoli di mercato, dato che è facile vedere in questi prezzi ‘armonizzati’ una strategia di cartello che intende mettere in crisi la sovranità del consumatore e cospira ai danni della concorrenza. Cfr. Walter Block, “Total Repeal of Antitrust Legislation: A Critique of Bork, Brozen, and Poster”, *The Review of Austrian Economics*, vol. 8, n.1 (1994), p.49 (nota 10).

⁴⁰ Per tale motivo Rothbard afferma che “non c’è nulla che ci permetta di dire che la cooperazione o la combinazione congiunte siano necessariamente migliori della competizione tra imprese”, ma è ugualmente vero che “la dimensione di un’impresa tende ad essere stabilita al livello più utile ai consumatori” (Murray N. Rothbard, *Man, Economy, and State*, pp. 584-585).

antitrust e, più in generale, in ogni forma di interventismo economico e sociale. A tale proposito Rothbard cita il libertario Benjamin R. Tucker, che alla fine del diciannovesimo secolo aveva scritto: “Il diritto a cooperare è fuori discussione così come il diritto a competere; il diritto a competere include il diritto di sottrarsi dalla competizione; la cooperazione è spesso una forma di competizione, e la competizione è sempre, in senso lato, un metodo di cooperazione”. La conclusione a cui Tucker arriva è quanto mai netta: “tutti noi, all’esterno o all’interno di un cartello (*trust*), abbiamo un diritto a negare la competizione grazie alla competizione, ma nessuno di noi – all’interno o all’esterno del cartello – ha il diritto di negare la competizione attraverso decreti arbitrari, interferenze nella libera iniziativa, la soppressione forzata di attività”.⁴¹

Come ogni altro imprenditore, anche il monopolista economico agirà sulla base di congetture ed intuizioni, avvalendosi pure delle conoscenze del mercato nel quale opera. Ma proprio per questo motivo a Leoni appare giustamente “*impossibile distinguere, in base a questa teoria, il monopolio dalla concorrenza, per la semplice ragione che è impossibile distinguere, in base al processo della sua formazione, il prezzo di equilibrio in regime di monopolio dal prezzo di equilibrio in regime di concorrenza*”.⁴²

Oltre a ciò, Leoni evidenzia come una riflessione più rigorosa sul tema della elasticità della domanda di ogni bene ci obblighi a prendere atto che, in virtù dell’elasticità incrociata della domanda, in un libero mercato si può affermare che in qualche modo *tutto è in concorrenza con tutto*. È evidente che l’aumento dei prezzi delle vacanze ai Tropici può favorire i produttori di gioielli, anche se nessun legislatore si sognerà mai di collocare queste due offerte tanto differenti all’interno di comuni norme antitrust (né un’economista le collocherà nello stesso settore produttivo). Eppure è evidente che la domanda di lusso e piacevolezza che i produttori attivi in questi due ambiti cercano di soddisfare fa sì che un preteso monopolista di mercato attivo nel

⁴¹ Murray N. Rothbard, *Man, Economy, and State*, p.584.

⁴² Bruno Leoni, “Mito e realtà dei monopoli”, p.145. Leoni usa quasi le stesse parole di Rothbard, che aveva scritto: “non c’è modo di distinguere un prezzo ‘concorrenziale’ da un prezzo di ‘monopolio’” (Murray N. Rothbard, *Man, Economy, and State*, p.611). Ed in seguito aggiunge: “dire che il prezzo di monopolio si forma quando la configurazione della domanda è anaelastica al di sopra del prezzo concorrenziale’ non ci dice nulla, dato che non abbiamo alcun modo indipendente di definire il ‘prezzo concorrenziale’” (Murray N. Rothbard, *Man, Economy, and State*, p.613).

settore vacanze potrebbe perdere clienti a favore dei gioiellieri nel caso in cui alzasse troppo le tariffe dei propri viaggi.⁴³

Anche ammessa l'ipotesi che sia ancora possibile riferirsi a settori definiti (ignorando questo incrocio, pur tanto importante, delle differenti elasticità) e quindi anche accettando – per la sua relatività utilità euristica – il concetto di ‘settore’ (*industry*), è chiaro che Leoni poggia l'intera riflessione su un tema ben più radicale e teorico.

Per Leoni come per Rothbard, in effetti, l'opposizione fondamentale è tra il monopolio *economico* (legittimo) ed il monopolio *legale* (illegittimo). Il che sta a dire che quanto emerge nel mercato grazie alle libere intese sottoscritte da proprietari legittimi non è mai ingiusto, mentre tutto ciò che ha a che fare con la coercizione statale è sempre riconducibile ad azioni aggressive.⁴⁴

Il monopolio economico è frutto delle decisioni dei proprietari (produttori e consumatori), che dispongono liberamente delle loro risorse. Qualche volta tale monopolio pare essere primariamente la conseguenza diretta degli atti compiuti dai consumatori stessi, i quali possono decretare il successo di un'impresa a scapito di tutte le altre (che, di tutta evidenza, offrono beni meno attraenti). Altre volte esso pare emergere innanzi tutto dalle scelte dei titolari delle imprese che si fondono o danno vita a cartelli, sebbene anche in questo caso si debba sottolineare come simili accordi di ‘vertice’ decisi dai proprietari delle società possano essere coronati da successo solo se fusioni ed intese aiutano a soddisfare nel migliore dei modi le preferenze dei consumatori. Quando non è così, in effetti, si assiste rapidamente all'espansione di altri soggetti imprenditoriali e, non di rado, alla fine delle alleanze sottoscritte.

È del tutto chiaro che dopo aver delineato un rapporto tanto stretto tra libertà e proprietà, Leoni non può dimenticare una simile premessa nel momento in cui prende in esame le teorie economiche schierate a difesa della legislazione anti-monopolistica.

⁴³ Ognuno fa esperienza di tutto ciò quando entra in un supermercato con 30 euro in tasca perché intende comprare un paio di pantaloni ed invece se ne esce con un disco o un libro. Cfr. Bruno Leoni, “Mito e realtà dei monopoli”, pp.159-160. Rothbard aveva espresso questo concetto affermando che “*tutti i beni, senza eccezioni, competono per il dollaro o l'oncia d'oro del consumatore*” (Murray N. Rothbard, *Man, Economy, and State*, p.596).

⁴⁴ Un autore che non comprese mai in modo adeguato la centralità della questione della coercizione per ogni analisi del monopolio è Fritz Machlup, che infatti considerava una pratica *coercitiva* la strategia di quei soggetti economici che vendono a basso prezzo al fine di estromettere i concorrenti. Egli era persuaso che la concorrenza non avvantaggia il consumatore “se una impresa finanziariamente più forte estromette dal commercio un concorrente finanziariamente più debole servendosi di pratiche concorrenziali”. La tesi (davvero socialista) di Machlup è che “questo è il genere di concorrenza detta coercitiva o intimidatrice è dannosa all'interesse pubblico” (Fritz Machlup, “Monopoli” (1952), in *La concorrenza ed il monopolio*, Torino, Utet, 1966, p.226).

Proprio perché muove da questa opzione normativa, egli è in condizione di evidenziare la continuità tra l'interventismo *classico* delle patenti regie sovrane (i monopoli legali imposti dal sovrano) e l'interventismo *moderno* della legislazione anti-monopolistica, che affida a piccoli gruppi di politici e legislatori la facoltà di impedire o autorizzare le libere interazioni di mercato e, di fatto, conduce verso un implicito esproprio da parte pubblica delle imprese private e, quindi, verso una versione *soft* del collettivismo economico.

Le imprese restano formalmente di proprietà privata, ma legislatori, magistrati ed apparati burocratici (in prima fila, naturalmente, le *authorities* incaricate di vigilare sulla concorrenza) hanno il potere di censurare questa o quella scelta imprenditoriale, questo o quella cessione, questa o quella fusione, questa o quella politica sui prezzi, e così via. Nel momento in cui difende il monopolio economico, Leoni è perfettamente consapevole di continuare in un contesto molto particolare la sua battaglia a favore della proprietà privata e della società liberale.

1.4. Contro la teoria della concorrenza imperfetta

Mentre la discussione che Leoni intraprende con gli economisti neo-classici è principalmente di tipo teorico e rinvia ai quadri concettuali che separano le elaborazioni austriache da quelle *mainstream*,⁴⁵ quando egli si confronta con la teoria della 'concorrenza imperfetta' (o 'concorrenza monopolistica') lo scontro acquisisce connotazioni più marcatamente ideologiche.

È però ugualmente vero che la riflessione di Leoni sulla *competition theory* è del tutto consequenziale rispetto a ciò che egli ha detto in merito alle tesi neo-classiche. Gli autori che vengono qui criticamente presi in esame (Joan Robinson e Edward Chamberlin) hanno infatti sviluppato i loro modelli proprio muovendo da una critica degli schemi della competizione perfetta. La tesi di questi studiosi, fortemente avversi

⁴⁵ Il minore coinvolgimento di elementi valutativi è connesso anche al fatto che, a giudizio di Leoni, gli economisti di scuola neo-classica non necessariamente arrivano a formulare tesi avverse al libero mercato, poiché – come egli stesso ha scritto – “la teoria neo-classica tende a considerare i ‘monopoli’ non imposti dal sovrano come casi eccezionali e di poco rilievo nell’insieme del mercato” (Bruno Leoni, “Mito e realtà dei monopoli”, p. 137). Per analisi ancorate alla logica economica neo-classica, ma ugualmente molto contrarie ad ogni legislazione antitrust, si veda ad esempio: David Friedman, *L'ingranaggio della libertà. Guida a un capitalismo radicale*, Macerata, Liberilibri, 1997 (1973; seconda edizione del 1989), pp.55-76.

all'economia di mercato, è che non ha alcun senso ipotizzare – come invece fanno gli economisti ‘tradizionali’ – l'esistenza di un ordine di mercato che non c'è e non può esserci, dato che la concorrenza pura o perfetta presuppone “una domanda *perfettamente elastica*, ossia tale da non poter essere influenzata in alcun modo dall'offerta dei venditori”.⁴⁶

L'idea di fondo è che, mancando quelle condizioni, il mercato non sarebbe altro che un'arena dominata da imprese in condizione di esercitare un controllo assoluto del bene che viene offerto e, per questo, libere di fissarne a proprio piacere il prezzo. La vicinanza al marxismo di tali considerazioni è del tutto chiara, dato che anche qui si ipotizza che esista un ‘dominio’ reale da parte di chi *offre* nei riguardi di chi *domanda*, in stretta analogia con quanto Marx aveva scritto sul rapporto tra proprietario dei mezzi di produzione e forza-lavoro.

In realtà, come Leoni evidenzia, la teoria della concorrenza imperfetta definisce ‘monopolistiche’ tutte le imprese che sono riuscite a soddisfare i consumatori e, in tal modo, hanno ridotto gli spazi per la presenza di altri soggetti.

La tesi centrale di Joan Robinson è tanto lineare quanto grottesca: essa in primo luogo definisce concorrenziale una situazione in cui la domanda è perfettamente elastica ed in cui, quindi, nessun produttore possa influire sul prezzo attraverso una riduzione dell'offerta. Ma è del tutto evidente come tale condizione non possa esistere: anche nell'ipotesi in cui si abbia un altissimo numero di piccoli produttori, è chiaro che l'uscita di scena (totale o parziale) di uno di essi è destinata a modificare la domanda, seppure in modo poco percepibile.

Rigettare quindi il mercato perché non è in grado di superare il test della perfetta elasticità della domanda significa non avere compreso cosa sia davvero un'economia concorrenziale.

Come Leoni rileva, “il concetto di elasticità perfetta è un concetto irrealistico, che non serve per interpretare la realtà dello scambio”. Nella vita economica, “la domanda è sempre influenzata dall'offerta, così come correlativamente l'offerta è sempre influenzata dalla domanda”.⁴⁷ Ma questo ci obbliga ad ammettere che non abbiamo alcuno strumento concettuale che possa aiutarci a distinguere i mercati monopolistici da quelli concorrenziali.

⁴⁶ Bruno Leoni, “Mito e realtà dei monopoli”, p. 149.

⁴⁷ Bruno Leoni, “Mito e realtà dei monopoli”, p.150.

Dietro le tesi di Chamberlin e Robinson è facile allora riconoscere, entro un quadro ideologico molto più radicalizzato, la riproposizione degli stessi errori teorici che si erano riconosciuti parlando della teoria neo-classica. Nel modello puramente ipotetico di un mercato caratterizzato dalla concorrenza pura o perfetta, un numero tendenzialmente infinito di imprese compete nell'offerta di un bene e, però, finisce per non ricevere alcun profitto. L'irrealismo di un numero tendenzialmente infinito di attori conduce all'esito ancor più irrazionale di imprenditori che non ricavano beneficio dalla loro iniziativa.

Ancorato all'insegnamento della scuola austriaca, Leoni focalizza la propria attenzione sul mondo reale e su un'immagine *dinamica* del mercato: nel quale un numero limitato di imprenditori colgono ben precise opportunità e, grazie al loro intuito speculativo, riescono a disporre di profitti. Mentre la teoria della concorrenza monopolistica continua ad adottare un'impostazione basata sul concetto di 'equilibrio' (e quindi necessariamente *statica*), Leoni ribadisce la necessità di guardare al mercato nel suo mutamento, cogliendone insomma il carattere perennemente *instabile*: quale discende, in primo luogo, dalla mutevolezza delle preferenze degli attori di mercato e dal sempre diverso incrociarsi delle loro azioni e decisioni.

Ma un altro grande obiettivo polemico della scuola della concorrenza imperfetta, insieme alla 'manipolazione commerciale' (in altre parole, la pubblicità), è la *dimensione* delle imprese, che potendo acquisire grandi o anche enormi dimensioni, finirebbero per ledere la libertà individuale. Il guaio è che pure qui, come nel caso del prezzo 'ottimale', non siamo in condizioni di individuare la dimensione 'ottimale'. Ci è del tutto impossibile dire quando debba essere grande un'impresa, poiché tutto questo dipende dalla particolare tecnica utilizzata in quel settore produttivo, oltre che dalle attitudini e dalle preferenze dei consumatori e produttori. Come se non bastasse, tali elementi mutano in continuazione. Per questo motivo ingegneri ed economisti (ed ancor meno i politici e giuristi che pretendono di 'vigilare' sul mercato) non possono sostituire il lavoro dell'imprenditore, che – anche avvalendosi del sistema dei prezzi e delle informazioni che esso 'telegrafa' – cerca di dare risposte quanto più è possibile adeguate alle sfide che è chiamato ad affrontare.

In questa situazione, l'ostilità di un'ampia parte della legislazione verso i grandi conglomerati industriali o commerciali può essere solo dettata da un pregiudizio

ideologico, ma non poggia su alcuna seria riflessione teorica (tanto più che espressioni come *grande* o *piccolo* sono quanto mai vaghe e di difficile impiego).⁴⁸

Ma se le cose stanno in questi termini, è ben difficile – rileva Leoni – che studiosi, magistrati e politici possano esprimere seri argomenti contro fusioni, concentrazioni, accordi di cartello. Non solo non sappiamo se questo tipo di intese mira ad innalzare i prezzi (ridurre l’offerta per alzare i ricavi) o non piuttosto ad abbassarli (grazie ad una migliore organizzazione produttiva), ma non si possiede neppure un criterio tale da aiutarci a comprendere se il numero degli attori economici è troppo basso o troppo alto.

In queste pagine di Leoni sono ugualmente interessanti i riferimenti ai cartelli, in generale accusati di ‘cospirare’ contro la presunta sovranità del consumatore. A suo giudizio, in realtà, un cartello che emerga sul mercato non è altro che il frutto di una cooperazione, volta ad ottenere la massimizzazione dei propri profitti. In un ordine di mercato, però, il profitto è sempre correlato alla capacità di soddisfare le attese di consumatori che decidono liberamente di orientarsi verso i prodotti offerti al pubblico.⁴⁹

Bisogna anche aggiungere che quando su un mercato settoriale aperto (in cui non vi sono ostacoli legali all’ingresso) si assiste a processi di fusione e cartellizzazione, l’ipotesi che tutto questo avvenga sempre allo scopo di innalzare i prezzi appare piuttosto fragile. La pur legittima iniziativa di quelle aziende che stipulano accordi ed intese – e che anche si fondono – al fine di fissare prezzi unitari più alti deve fare infatti i conti non solo con l’elasticità della domanda, ma anche e soprattutto con le opportunità che tali decisioni possono regalare ad attori economici nuovi. È quindi evidente che in genere simili iniziative non sono altro che il frutto di scelte volte ad adattare la struttura produttiva a situazioni in movimento, le quali esigono risposte adeguate.

⁴⁸ Con una qualche ironia, Leoni ricorda che “la teoria economica è altrettanto incapace di indicarci queste *grandezze* ottime, corrispondenti al numero delle imprese e alla loro dimensione, quanto la matematica sarebbe incapace di indicarci la cifra a partire dalla quale cominciano i numeri ‘alti’ e finiscono quelli ‘bassi’” (Bruno Leoni, “Mito e realtà dei monopoli”, p.154).

⁴⁹ Molto significativa della difficoltà ad inquadrare il tema è il seguente e celeberrimo passo di Adam Smith: “è difficile che persone dello stesso mestiere si incontrino, sia pure per far festa e per divertirsi, senza che la conversazione finisca in una cospirazione contro lo stato o in qualche espediente per elevare i prezzi. È certamente impossibile impedire questi incontri con una legge compatibile con la libertà e la giustizia. Ma se la legge non può vietare a coloro che esercitano lo stesso mestiere di riunirsi talvolta insieme, non dovrebbe far niente per facilitare tali riunioni e tanto meno renderle necessarie” (Adam Smith, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano, Isedi, 1976 [1776], p.128). Smith contrasta le leggi che impongono la partecipazioni a corporazioni ed associazioni professionali e scoraggia pure l’introduzione di leggi contro i cartelli di mercato, ma al tempo stesso continua a credere che la cooperazione tra produttori sia qualcosa di negativo e da scongiurare.

Contro l'anticapitalismo dei teorici della concorrenza monopolistica, Leoni introduce anche una considerazione storica, che aiuta a cogliere la fragilità delle loro tesi. Egli ricorda come l'espansione dell'economia di mercato non sia affatto consistita nella crescente riduzione di un'offerta sempre più elitaria (meno spezie e gioielli, ad esempio, ma a prezzi più alti), quanto semmai nella moltiplicazione di beni di consumo destinati a grandi masse un tempo molto povere. Nel lungo periodo ciò che caratterizza i paesi capitalisti, insomma, è “la tendenza a soddisfare una sempre maggiore domanda a prezzi decrescenti, anziché a soddisfare una domanda sempre minore a prezzi crescenti”.⁵⁰

In una società di mercato, allora, il numero e la dimensione delle imprese presenti in un dato settore non sono altro che il frutto delle speculazioni (intuizioni, scommesse, previsioni) di soggetti imprenditoriali che hanno deciso di investire le proprie risorse in quell'ambito. Talvolta il numero può essere troppo alto e qualche impresa può venire indotta ad uscire dal mercato: a chiudere o a spostarsi in altro settore. In altre circostanze il numero può essere troppo basso, ma anche in quel caso gli alti profitti dei pochi soggetti attivi o gli alti costi di quelle produzioni (troppo articolate, burocratiche, pesanti) possono indurre nuovi soggetti ad entrare nella partita.

Si tratta di aggiustamenti non scontati e mai del tutto prevedibili, ma certo orientati dalle intuizioni imprenditoriali ed anche aiutati dalle informazioni veicolate dai prezzi. Soprattutto si tratta di un'evoluzione che emerge liberamente, senza che vi sia un soggetto che – a dispetto di quanto afferma la Robinson – imponga la propria volontà agli altri.⁵¹

A tale proposito, Rothbard rileva che l'idea corrente è che il grande capitalista Henry Ford ed un piccolo produttore di cereali differiscano enormemente nei loro rispettivi poteri di controllo, dato che si pensa che il primo abbia un alto grado di ‘potere monopolistico’, mentre il secondo è descritto come soggiogato alle forze anonime del mercato o agli interessi (non certo anonimi) di grandi produttori o commercianti. In realtà non è così: anche se Henry Ford è molto più ricco del piccolo agricoltore, “entrambi hanno esattamente lo stesso grado di controllo e di non controllo: il che significa che entrambi hanno l'assoluto *controllo* sulla quantità che essi producono e sul prezzo che cercano di ottenere; e l'assoluto *non controllo* sulle

⁵⁰ Bruno Leoni, “Mito e realtà dei monopoli”, p.155.

⁵¹ In un'economia di mercato, in effetti, “ogni produttore individuale (...) è sovrano sulle proprie azioni” (Murray N. Rothbard, *Man, Economy, and State*, p.589).

caratteristiche di prezzo e quantità della transazione che alla fine effettivamente si realizza”.⁵²

Che critichi l'impostazione generale della teoria neo-classica o le tesi ben più socialiste della teoria della concorrenza imperfetta, Leoni – non diversamente da Rothbard – punta a salvaguardare la proprietà, quale istituzione centrale alla sua visione del liberalismo. La difesa del monopolio economico poggia essenzialmente sull'esigenza precipuamente liberale di tutelare i diritti di proprietà e rigettare ogni forma di pianificazione e collettivismo.⁵³

Mentre in Hayek era stata proprio l'incomprensione di tale tema (nelle note pagine sulla sorgente nel deserto⁵⁴) a spingere verso una prospettiva interventista e favorevole alla regolamentazione pubblica, grazie a Rothbard lo studioso italiano acquisisce una prospettiva teorica coerentemente misesiana e, in realtà, ancor più libertaria di quella dell'autore di *Human Action*. Grazie all'economista americano egli conferisce quindi una maggiore solidità teorica alle sue opzioni contro la legislazione antitrust e a favore di un ordine concorrenziale.⁵⁵

La conclusione cui Leoni arriva, a questo punto, è la stessa di Rothbard: si può parlare in senso proprio di monopolio (come un qualcosa che minacci la libertà e sia quindi da giudicarsi come ingiusto) solo di fronte ad un monopolio *legale*, imposto dai poteri statali. C'è anche uno specifico problema concettuale che ci aiuta a giungere a tale conclusione: ed è il fatto che mentre dal punto di vista economico è di fatto impossibile individuare un settore e quindi riconoscere un attore eventualmente monopolista in quel particolare ambito, un monopolio legale è facilmente riconoscibile

⁵² Murray N. Rothbard, *Man, Economy, and State*, p.588.

⁵³ Questa stessa tesi si trova nel volume di O'Driscoll e Rizzo, i quali affermano che “secondo l'approccio della teoria dei diritti di proprietà l'antitrust e la regolamentazione non rappresentano un mezzo appropriato per controllare i monopoli”, mentre le “risposte adeguate sono la deregolamentazione e l'abolizione delle protezioni legali” (Gerald O'Driscoll – Mario Rizzo, *L'economia del tempo e dell'ignoranza*, prefazione di Lorenzo Infantino, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002 [1985], p.282).

⁵⁴ Friedrich A. von Hayek, *La società libera*, p.190.

⁵⁵ Poiché non comprende il vero significato di concetti come *concorrenza* e *coercizione*, anche Machlup fraintende il significato della legislazione antitrust, che egli definisce un “successo parziale”, che “ha contribuito a creare un clima meno favorevole alla cartellizzazione”. La sua tesi, d'altra parte, è che nell'America che ha moltiplicato le norme contro le fusioni e gli accordi di cartello “la legge, se debitamente interpretata ed applicata, sarebbe stata di grande valore nel reprimere i trusts e lo sviluppo del potere di monopolio” (Fritz Machlup, “Monopoli”, p.347 e p.350).

sulle base delle proibizioni e delle autorizzazioni normative introdotte da questo o quell'insieme di leggi.⁵⁶

Ma definire in modo corretto il monopolio (ric conducendolo ai particolari privilegi di Stato, che impediscono di esercitare questa o quella attività) significa non soltanto riconoscere che all'interno di un'economia libera “non ci può essere un ‘problema del monopolio’”⁵⁷; ciò vuol dire anche aprire un contenzioso radicale con lo Stato stesso, quale entità che nel corso dell'età moderna ha monopolizzato tutta una serie di ambiti (dalla sicurezza al diritto, alla moneta, e così via) e continua a fare ricorso alla violenza per impedire l'ingresso di competitori in un gran numero di settori produttivi.

1.5. Sciopero, serrata e diritto al lavoro

La questione del monopolio è strettamente connessa ad un'antica controversia che Leoni aveva ben presente e che era stata al centro dei dibattiti nella cultura giuridica inglese. Come abbiamo già sottolineato, per molto tempo in tema di monopolio si assisté allo scontro tra i sovrani e quanti contestavano al potere regale il diritto di riservare a talune persone la facoltà di esercitare in esclusiva (grazie a patenti o licenze) un certo tipo di attività.

Nella storia inglese, in particolare, la resistenza liberale di fronte a tutto ciò risale almeno al tredicesimo ed al quattordicesimo secolo, ma non vi è dubbio che la figura fondamentale – in questa vicenda – sia quella di Sir Edward Coke, il quale “difese la libertà economica non per proteggere il ricco ma per salvaguardare il povero, abbattendo ogni limitazione legale all'esercizio di quelle libertà che potevano dargli un'opportunità di lavorare per lasciare alle spalle la miseria”.⁵⁸ È al suo impegno che si

⁵⁶ È interessante sottolineare che per Rothbard spesso i cartelli ed i monopoli legali sono il risultato di cospirazione politico-affaristiche coperte da una retorica liberale. Nonostante un'opinione pubblica americana fortemente avversa all'idea del *Big Government* e ad ogni limitazione alla libertà di iniziativa e commercio, “il monopolio poté essere imposto in nome dell'opposizione al monopolio! In quel modo, usando la retorica amata dagli americani la *forma* della politica economica poté essere mantenuta, mentre il *contenuto* finiva per essere totalmente rovesciato” (Murray N. Rothbard, *A History of Money and Banking in the United States: The Colonial Era to World War II*, Auburn AL, The Ludwig von Mises Institute, 2002, p.184).

⁵⁷ Murray N. Rothbard, *Man, Economy, and State*, p.592.

⁵⁸ Timothy Sandefur, “The Common Law Right to Earn a Living”, *The Independent Review*, vol. VII, n.I, Summer 2002, p.70.

deve l'approvazione dello *Statute of Monopolies* del 1624, che in nome della *common law* dichiarava illegittimo ogni monopolio e quindi ogni impedimento a guadagnarsi onestamente da vivere.

Già in precedenza (nel 1614), nella sua qualità di *Chief Justice* del *King's Bench*, Coke aveva sentenziato che “secondo l'autentica *common law* era legittimo per ogni uomo compiere qualsiasi lavoro che serve a mantenere se stesso e la sua famiglia”,⁵⁹ essendo ogni limite vincolato soltanto all'onestà della professione ed alla competenza (un maniscalco incapace avrebbe arrecato danno al cavallo). Ed un anno dopo aveva decretato che “la *common law* aborrisce tutti i monopoli che proibiscono di lavorare in affari legittimi”.⁶⁰

In seguito, grazie anche all'influsso di John Locke ed alla sua teoria secondo cui ogni uomo ha la proprietà di sé e nessuno può impedirgli di usarla in maniera non aggressiva, questa tradizione giuridica favorevole alla libertà di lavoro e quindi avversa ad ogni impedimento monopolistico giunge in America, divenendo uno dei capisaldi della cultura politica dei Padri Fondatori. Su questa come su molte altre questioni, per giunta, gli argomenti ‘tradizionalisti’ della *common law* e quelli ‘razionalisti’ del giusnaturalismo liberale non differiscono minimamente.

Quando Leoni si accosta ai temi del contratto di lavoro e dello sciopero egli ha quindi di fronte a sé tali problemi (molto significativi per la storia giuridica inglese) e, in particolare, non può certo dimenticare le ragioni della sua ‘riscoperta’ della *common law* e del diritto evolutivo. Per giunta, come abbiamo visto, l'ultimo Leoni è ormai uno studioso di netta ispirazione libertaria, dato che con la lettura di *Man, Economy, and State* egli sembra aver chiarito una volta per tutte le proprie premesse teoriche.

Gli scritti su sciopero e serrata risalenti all'ultimo biennio di attività (dalla fine del 1965 fino alla morte, del 1967) danno un'ulteriore conferma al riguardo e attestano con quale determinazione egli aveva abbracciato l'antistatalismo rothbardiano. È anche significativo che Rothbard abbia trattato il monopolio e le relazioni contrattuali di lavoro nello stesso capitolo (il decimo) del suo trattato di economia⁶¹, il quale deve aver quindi lasciato una traccia molto netta in Leoni. È impossibile infatti non vedere il

⁵⁹ 80 Eng. Rep. 1055 (1614), 1057.

⁶⁰ 77 Eng. Rep. 1218 (1615), 1218.

⁶¹ Murray N. Rothbard, *Man, Economy, and State*, pp.620-632.

segno della lezione rothbardiana sia in “Mito e realtà dei monopoli” che negli scritti di Leoni dedicati allo sciopero e alla serrata.⁶²

Quando difende i monopoli economici che emergono liberamente sul mercato e, allo stesso modo, quando esamina la legittimità dell’azione di coloro che scioperano e di chi (da imprenditore) analogamente interrompe la propria attività, Leoni adotta la medesima prospettiva morale.⁶³ Egli in effetti si rifiuta di distinguere tra il diritto del consumatore e quello del produttore, tra il diritto di chi offre lavoro in cambio di denaro e di chi invece offre denaro per avere lavoro. Ogni individuo è tale ed è quindi legittimato a sottoscrivere accordi contrattuali (di compravendita o di lavoro) con altri individui, che è poi tenuto a rispettare. Per tale motivo, Leoni considera illegittima ogni interruzione unilaterale dei contratti di lavoro e per questo nega che si possa parlare di un ‘diritto’ allo sciopero ed alla serrata.

Questa riflessione, d’altra parte, affonda in temi che da tempo erano molti cari a Leoni. In *Freedom and the Law*, in effetti, uno dei problemi che più avevano portato Leoni a polemizzare con Hayek era la questione del diritto amministrativo e la difesa, condotta dall’economista austriaco, di un sistema giuridico che includesse due diversi ordini giudiziari. In quelle pagine non soltanto egli si era schierato con Dicey e contro Hayek, ma al tempo stesso aveva sottolineato come lungo quella strada fosse possibile giungere ad avere “tre o quattro migliaia di diritti nel paese – uno per padroni di casa, uno per inquilini, uno per datori di lavoro, uno per lavoratori etc.”.⁶⁴

I due temi evocati in questo passo, la libertà del padrone di affittare liberamente le proprie abitazioni e la libertà di imprenditori e dipendenti di determinare senza interferenze le loro condizioni contrattuali, sono stati ripetutamente al centro degli interessi di Leoni. In particolare, egli ha sempre cercato di evitare che – per le ragioni più diverse – schermi culturali e norme imposte dall’alto impedissero di vedere che al centro di tali interazioni non vi sono altro che individui, i quali dispongono dei loro titoli di proprietà e volontariamente sottoscrivono contratti. Non vi è alcuna *rule of law*,

⁶² “Il diritto di sciopero”, *24 Ore*, 5 dicembre 1965; “A proposito di sciopero e serrata”, *Biblioteca della Libertà*, 1966, n.2, pp. 46-61; “Sciopero e serrata oggi in Italia”, *Il Politico*, 1967, n.1, pp. 49-70; “A proposito di sciopero e serrata (replica ad una lettera)”, *Biblioteca della Libertà*, 1967, n.6, pp.64-73; “Realtà e mito del diritto di sciopero”, estratti dagli *Atti della scuola di perfezionamento in discipline del lavoro* (Università di Padova), Padova, Cedam, 1968, pp.22.

⁶³ Come è risaputo, il principio etico attorno a cui ruota la filosofia sociale di Rothbard e la sua teoria della giustizia è l’*assioma di non aggressione*, che proibisce a tutti (individui qualunque o uomini politici) di disporre dei beni altrui e di usare violenza o minaccia nei confronti di soggetti non resisi responsabili di alcun crimine. Sul tema l’opera fondamentale resta: Murray N. Rothbard, *L’etica della libertà*, a cura di Luigi Marco Bassani, Macerata, Liberilibri, 1996 (1982).

⁶⁴ Bruno Leoni, *La libertà e la legge*, p.78.

nella sua accezione più liberale, se si introducono concetti che discriminano un gruppo a favore di un altro.

Nel momento in cui esamina la questione dello sciopero, allora, Leoni introduce – con una mossa il cui significato è evidente – anche la questione della serrata (intesa come lo ‘sciopero’ dei datori di lavoro).

Davanti ad entrambe i problemi, la posizione di Leoni è che sia impossibile riconoscere la legittimità di tali scelte, dato che sia chi sciopera come chi abbassa la saracinesca della propria azienda si sottrae, in maniera unilaterale ed ingiustificata, agli impegni contrattuali sottoscritti in precedenza. Per questo, quando si parla dell’esistenza di un preteso ‘diritto’ di sciopero – come fanno i nostri sistemi giuridici ed anche la Costituzione italiana – secondo Leoni si “introduce nell’ordinamento una contraddizione: contraddizione tanto più importante in quanto, mentre da un lato si consacra – nel nostro come negli altri ordinamenti civili – il principio generale che nessuno sia arbitro di liberarsi a piacere degli obblighi contrattualmente assunti verso terzi, e lo si consacra in tutti i casi, nel particolare caso del contratto di lavoro si rinuncia invece ad applicare il principio e si ammette che una e una sola delle parti in causa possa decidere unilateralmente, e a proprio libito, di liberarsi dall’obbligazione assunta senza che ciò la costringa a un caso di forza maggiore o giustifichi l’inadempienza contrattuale della controparte”.⁶⁵

Se vi sono principi generali di intonazione liberale ed esigenze di coerenza interna ad ogni ordine giuridico che portano Leoni a contestare quella che egli definisce la “filosofia sottostante al cosiddetto ‘diritto’ di sciopero”⁶⁶, è ugualmente vero che egli rafforza le proprie tesi utilizzando le analisi della scuola austriaca e, in particolare, poggiando sulla sua teoria del valore di intonazione *soggettivista*.

L’argomento fondamentale utilizzato da quanti sono fautori di una legislazione discriminatoria (che, ad esempio, autorizzi lo sciopero e vieti la serrata) è quello secondo cui vi sarebbe uno “squilibrio fra le parti contraenti nel contratto di lavoro: squilibrio che lo sciopero avrebbe la funzione di compensare, così da ristabilire l’equilibrio contrattuale a favore della parte pretesamente più debole”.⁶⁷

L’idea di fondo che ispira la legislazione interventista è semplice, e muove dall’idea che un datore di lavoro (ritenuto, in genere, più ricco) “dispone di regola di redditi sufficienti a sopravvivere assai più a lungo dei lavoratori nel caso in cui la sua

⁶⁵ Bruno Leoni, “Sciopero e serrata oggi in Italia”, p. 62.

⁶⁶ Bruno Leoni, “Sciopero e serrata oggi in Italia”, p. 49.

⁶⁷ Bruno Leoni, “Sciopero e serrata oggi in Italia”, p. 51.

impresa rimanesse improduttiva”. Quindi si deve autorizzare al lavoratore quella inadempienza degli accordi presi che invece viene interdetta all’imprenditore.⁶⁸

Ma Leoni sottolinea quanto sia assurdo valutare la forza contrattuale di imprenditori ed operai partendo dall’ipotesi che “il datore di lavoro si trovi sempre in condizioni di vantaggio nei confronti del lavoratore, perché il secondo non può attendere a lungo la remunerazione che gli consente di sopravvivere, mentre il primo può invece disporre a suo piacimento del tempo necessario per costringere ad accettare una remunerazione inferiore a quella sarebbe possibile”.⁶⁹ Ciò potrebbe essere vero se datore di lavoro e dipendente avessero le medesime preferenze: ciò che è assurdo in generale e che, nel caso specifico, è del tutto inverosimile se si considerano le differenti condizioni economiche e le più probabili aspettative esistenziali.

Anche se un imprenditore disponesse di un capitale sufficiente a vivere discretamente per lungo tempo a causa di uno sciopero o di una serrata, egli sa che “se la sospensione si prolunga, non solo egli incorrerà in lucri cessanti, ma subirà danni emergenti i quali poi saranno tanto più rilevanti quanto più grande è la dimensione dell’impresa”. Questa considerazione, per giunta, ci obbliga a ricordare che “l’utilità o la disutilità delle scelte viene valutata da chi sceglie non già in base ad un paragone tra la posizione in cui questi si trova e la posizione in cui si trovano gli altri, meno fortunati di lui, ma in base *ad un paragone tra la situazione in cui chi sceglie verrà a trovarsi e quella in cui si trova attualmente*”.⁷⁰

Il giudizio *soggettivo* sulla loro condizione presente e sulle loro aspettative future è tanto dissimile che nulla ci autorizza a dire che l’imprenditore sia disposto a rinunciare ai profitti del lavoro più di quanto il lavoratore non sia disposto a sacrificare i benefici del proprio salario.

Una certa diversità tra le due parti che contrattano, ovviamente, è fuori discussione. Ma è la medesima diversità che esiste tra la General Motors ed i suoi clienti: una differenza di risorse e di prospettive che, però, non autorizza in alcun modo i secondi ad usare la coerenza della legge per imporre un proprio prezzo ai prodotti della casa automobilistica, dato che ciò sarebbe *ingiusto* ed inoltre sarebbe pure del tutto

⁶⁸ Bruno Leoni, “Sciopero e serrata oggi in Italia”, p. 52. Leoni non lo rileva, ma questa tesi manifesta pure un’evidente illogicità, perché se il datore di lavoro avesse sempre questo vantaggio e potesse resistere senza problemi di fronte alla chiusura dei cancelli della propria azienda, lo sciopero sarebbe sempre e comunque un’iniziativa assurda e controproducente per i lavoratori (sciopero e serrata, infatti, producono lo stesso risultato: l’inattività di entrambe le parti).

⁶⁹ Bruno Leoni, “Sciopero e serrata oggi in Italia”, p. 52.

⁷⁰ Bruno Leoni, “Sciopero e serrata oggi in Italia”, p. 52.

contrario alla logica di una buona economia (la quale esige prezzi liberi e quel tipo di competizione che induce le imprese a servire nel migliore dei modi i propri clienti).

Gli argomenti della scienza economica confermano insomma Leoni nella sua scelta di fondo, che punta a dissolvere ogni discriminazione operata dalla legislazione di Stato di fronte alle diverse categorie (produttori e consumatori, imprenditori e lavoratori, proprietari di case e affittuari, e così via). È significativo, in tal senso, che Leoni metta anche in risalto come questa produzione legislativa illiberale e demagogica finisca per essere del tutto contraddittoria, dato che mentre in generale le norme puntano a tutelare il consumatore, in tema di mercato del lavoro le interferenze statali avvantaggiano il produttore (il lavoratore), mentre l'imprenditore (che in questo caso è consumatore) viene posto su di un piano di inferiorità.⁷¹ Risulta evidente, insomma, che le stesse categorie di consumatore e produttore vengono di volta in volta riformulate e ripensate a seconda delle convenienze politiche e della *pura forza* dei gruppi di pressione.

A seguito della pubblicazione del suo saggio su *Biblioteca della libertà*, la rivista torinese ricevette una lettera molto critica di Dario Serafino, che essa pubblicò insieme ad una risposta di Leoni stesso. La polemica con Serafino è molto interessante, anche perché lo scritto contro Leoni racchiude numerosi luoghi comuni dell'epoca ed interpreta alla perfezione l'atteggiamento sempre più socialisteggiante di quella cultura politica italiana che amava definirsi liberale e progressista, oltre che erede del Risorgimento.

Rispondendo al 'liberale' Serafino,⁷² l'autore sottolinea in primo luogo come l'introduzione del cosiddetto 'diritto' di sciopero annunci la fine del contratto, progressivamente sostituito dalla legislazione. Ma è ugualmente chiaro che la fine del contratto è una cosa sola con il progressivo controllo statale dell'intera società, che sfugge dalle mani degli individui proprietari per essere sempre più amministrata dall'apparato politico-burocratico.

Mentre Serafino lo rimprovera di avere attitudini reazionarie ed apertamente anti-sindacali, Leoni ritiene che una lega operaia all'altezza del proprio compito dovrebbe impegnare "tutto il proprio peso politico nell'ottenere la più completa libertà di circolazione e dei capitali in Italia e all'estero, e la maggior possibile franchigia

⁷¹ Bruno Leoni, "Mito e realtà dei monopoli", pp. 136-137.

⁷² È Leoni stesso, in maniera evidentemente polemica, ad usare le virgolette e, in altro passo, a fare riferimento (l'obiettivo polemico, ancora, è del tutto chiaro) ad "un certo radicalismo, sedicente 'liberale', ma parente di entrambi [del socialismo e del sindacalismo]"; Bruno Leoni, "Replica del prof. Leoni al dr. Serafino", *Biblioteca della Libertà*, 1967, n.6, p. 70.

fiscale e para-fiscale per i capitali reinvestiti nelle imprese”.⁷³ Essa dovrebbe allora battersi per chiedere meno tasse, più libertà d’iniziativa, meno barriere. È quindi il modello di una nuova *Anti-Corn Law League* quello che Leoni ha in mente, implicitamente suggerendo ai capi sindacali di prendere Richard Cobden a modello e la libertà individuale quale proprio principio d’azione.

Serafino afferma pure che i profitti d’impresa dovrebbero essere consegnati ai lavoratori, che finanzierebbero comunque lo sviluppo delle imprese aumentando i loro consumi. Ancora una volta, compare in scena l’illusione di una magica moltiplicazione delle risorse, la quale sembra però ignorare che l’accumulazione del capitale è un elemento fondamentale (per avere investimenti, ricerca, e così via) e, cosa ancor più significativa, che dal punto di vista etico-giuridico è del tutto inaccettabile l’idea secondo cui i profitti conseguiti dall’impresa dovrebbero esserle sottratti: sulla scorta di una versione ammodernata della teoria del plus-valore o di qualche altra lettura socialista dei rapporti di lavoro.

Leoni ha buon gioco nel replicare che se tutti gli utili fossero dati ai lavoratori e tornassero poi alle imprese grazie alla crescita dei consumi, le aziende avrebbero forse gli stessi capitali monetari, ma dovrebbero rifornire nuovamente i propri magazzini (svuotati da questi consumi ulteriori): con il risultato che avrebbero meno risorse da destinare agli investimenti effettivi. Non c’è insomma alcun ‘miracolo’ in grado di fare avere a due soggetti, e nello stesso tempo, le medesime risorse.

Quando poi viene introdotta un’analogia tra il conflitto tra Orazi e Curiazi, da un lato, ed il mercato del lavoro in cui si confrontano imprenditori e lavoratori, dall’altro, Leoni nega che il paragone sia calzante e che l’impresa punti ad eliminare ad uno ad uno i propri dipendenti (reali o potenziali) con l’obiettivo di strappare le condizioni migliori. In primo luogo, infatti, “*il mercato non è un campo di battaglia*”, ma semmai “un’istituzione pacifica in cui ognuno cerca di assicurarsi gli altrui beni e servizi *al minor prezzo, ma col consenso degli interessati*”.⁷⁴ Mentre l’Orazio aveva interesse ad eliminare il Curiazo, imprenditore e dipendente intendono collaborare, nella convinzione che entrambi abbiano un beneficio da trarre da tale interazione.

Insomma, l’economia non è una guerra e competere non è aggredirsi.

Per giunta, la concorrenza tra i lavoratori (e la facoltà delle imprese di sceglierli) è accompagnata dalla concorrenza tra le imprese, che si contendono i lavoratori migliori

⁷³ Bruno Leoni, “Replica del prof. Leoni al dr. Serafino”, p. 70.

⁷⁴ Bruno Leoni, “Replica del prof. Leoni al dr. Serafino”, p. 67.

e, una volta che essi sono assunti, devono scontare alti costi ogni volta che uno di loro lascia l'azienda (dato che il sostituto ha bisogno di un periodo di *training*, deve conoscere l'impresa e le sue esigenze, e così via). La logica che guida l'imprenditore è quindi assolutamente identica a quella che guida il lavoratore.

Entro questo orizzonte di collaborazione e competizione esiste per giunta una specifica forza contrattuale dei lavoratori, i quali vedono i loro redditi aumentare non già grazie agli scioperi o all'azione sindacale, ma in virtù della crescita dell'economia e della loro particolare capacità di stare su quel mercato: "l'elevazione del tenore di vita dei lavoratori nell'era industriale è avvenuta non già e non tanto per l'azione sindacale, quanto per lo sfruttamento crescente dei fattori non umani di produzione, dovuto agli investimenti degli imprenditori e alle invenzioni di ogni specie, la cui attuazione fu resa possibile mediante quegli investimenti".⁷⁵

A questo punto, a sostegno delle proprie tesi sulla debolezza dell'operaio di fronte all'imprenditore, Serafino cita Smith ed ancora una volta è interessante notare come anche qui sia notevole la consonanza tra Leoni e Rothbard. Il giurista torinese contesta in effetti l'idea del suo interlocutore, secondo cui bisogna ritenere che "Smith costituisca la quintessenza del 'liberismo'" e che, quindi, o esso è "ormai 'superato', o almeno sia possibile mettere a tacere i liberisti contemporanei con qualche citazione del loro presunto profeta Adamo Smith". In realtà nello studioso scozzese s'intrecciano temi liberali ed altri che non lo sono affatto, assieme ad una teoria del valore che ha aperto la strada a Ricardo e quindi a Marx. Leoni ricorda quindi l'importanza della rivoluzione marginalista, che ha confutato "talune proposizioni antiquate di Smith" e senza la quale è anche difficile pensare il liberalismo contemporaneo.⁷⁶

La stessa lettura corrente della storia economica degli ultimi tre secoli, secondo la quale il capitalismo e la Rivoluzione industriale avrebbero gettato l'umanità in una miserevole condizione di povertà e sfruttamento, viene respinta da Leoni, che si dimostra attento lettore non soltanto degli scritti dell'amico Hayek, ma anche

⁷⁵ Bruno Leoni, "Sciopero e serrata oggi in Italia", pp.59-60.

⁷⁶ Bruno Leoni, "Replica del prof. Leoni al dr. Serafino", p. 70. Sulla relazione tra la teoria del valore in Smith ed in Marx si veda anche: Bruno Leoni, "Il 'Capitale' di Carlo Marx, cent'anni dopo", in Vittorio Frosini – Claude Harmel – Bruno Leoni – Kostas Papaioannou – Eric Voegelin, *1867-1967. Un secolo di marxismo*, Firenze, Vallecchi, 1967, pp.7-33.

dell'importante opera revisionistica condotta da Ashton e da altri storici di lingua inglese.⁷⁷

Appare chiaro, allora, come la posizione assunta da Leoni in tema di lavoro e contratto possa essere compresa solo se collocata all'interno del suo impegno in favore di un liberalismo coerente, rigoroso, avverso ad ogni forma di interventismo ed orientato ad immaginare una società interamente basata sul rispetto dei diritti di proprietà e della libertà individuale.

2. Contro lo Stato: la critica della democrazia

2.1. Tra Stato e *status*, tra politica e mercato

Come Antonio Masala ha evidenziato nella sua monografia, se si prende in esame il contributo di Leoni allo studio del *potere* si deve constatare che “la maggior parte delle definizioni e dei rilievi elaborati su questo tema si trovano già nelle *Lezioni di dottrina dello Stato*”⁷⁸, dove sono presenti molte delle analisi che egli riprenderà in articoli successivi.⁷⁹ Nelle *Lezioni di Dottrina dello Stato* come negli altri scritti, per lui la questione fondamentale è ancora una volta come sia possibile utilizzare il modello *prasseologico* della scienza economica (già ampiamente sviluppata) al fine di condurre una riflessione razionale anche nell'ambito dell'universo politico, dove invece gli sforzi per costruire un'analisi rigorosa non hanno ancora prodotto risultati ugualmente rilevanti.⁸⁰

Di fronte alla politica, insomma, Leoni non smette di essere un *social rationalist* di stampo misesiano. Il suo sforzo primario – rileva Stoppino – è quello di “individuare il nucleo della politica o – per usare un'espressione che gli era cara – la ‘politicità’”⁸¹.

⁷⁷ Leoni sottolinea come la povera gente abbia scelto la miseria delle città a quella delle campagne perché, in realtà, grazie alle fabbriche e alla produzione industriale essa iniziava a vincere la propria povertà; come dimostra, a contrario, “il caso dell'Irlanda, paese che non ebbe la rivoluzione industriale quando l'ebbe l'Inghilterra, e che pagò questa sua arretratezza colla spaventosa carestia e fame del 1848” (Bruno Leoni, “Replica del prof. Leoni al dr. Serafino”, p. 72). Cfr. Friedrich A. von Hayek (a cura di), *Il capitalismo e gli storici*, Roma, Bonacci, 1991 (1954); Thomas S. Ashton, *La rivoluzione industriale, 1760-1830*, Bari, Laterza, 1991 (1961).

⁷⁸ Antonio Masala, *Il liberalismo di Bruno Leoni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p.147.

⁷⁹ Tra i più importanti articoli su questo tema scritti da Leoni figurano i seguenti: “Oggetto e limiti della scienza politica”, in *Le pretese e i poteri: le radici individuali del diritto e della politica*, pp.53-71; “Natura e significato delle ‘decisioni politiche’”, in *Scritti di scienza politica e teoria del diritto*, pp.19-39; “Diritto e politica”, in *Scritti di scienza politica e teoria del diritto*, pp.203-219.

⁸⁰ Sul tema si veda in particolare il saggio su “Oggetto e limiti della scienza politica”.

⁸¹ Mario Stoppino, “Potere e potere politico nel pensiero di Bruno Leoni”, *Quaderni di scienza politica*, VII, n.1, aprile 2000, p.35.

Il modello dell'economia, quale scienza che studia le interazioni della produzione e della distribuzione di beni e servizi, gioca in tal senso una funzione assai interessante. I punti di contatto e le analogie possono permettere alla giovane politologia di avvalersi delle conquiste della teoria economica, la quale può invece vantare una storia più lunga ed una strumentazione concettuale molto più elaborata.

Nel momento in cui accosta scienza politica e teoria economia, Leoni si pone fondamentalmente tre obiettivi.

In primo luogo, come si è detto, mira a valorizzare anche nell'ambito dello studio politologico le conquiste conseguite dall'economia. Leoni è interessato a recuperare le categorie dell'individualismo metodologico e, al tempo stesso, l'idea che ogni riflessione sulla società deve muovere dall'ipotesi che i fenomeni sociali emergono quale risultato dell'interazione di singole azioni dotate di senso. È il loro complesso ed inintenzionale incrociarsi che crea lo scenario entro il quale ci muoviamo.

Tutto questo è particolarmente evidente, ad esempio, nel saggio del 1957 su "Natura e significato delle decisioni politiche", dove l'autore sottolinea un tratto caratteristico della scuola austriaca (specialmente nella linea che da Menger conduce a Mises e quindi a Rothbard): l'ipotesi di razionalità dell'attore sociale. Presupporre che gli uomini agiscano sulla base di motivazioni 'razionali' non significa certo escludere che in talune circostanze non vi siano folli o soggetti sotto l'influsso di superstizioni: piuttosto, Leoni intende sottolineare che di fronte ai fenomeni sociali il ricorso a tali spiegazioni deve essere sempre e soltanto l'*extrema ratio*.⁸² L'idea, quindi, è che un minimo di razionalità e libertà sono impliciti in ogni idea di scelta.⁸³

Un'altra importante motivazione che induce il politologo Leoni a valorizzare l'economia è, questa volta, di carattere filosofico-politico. Ai suoi occhi, quella che egli chiama l'*economica* è anche e soprattutto la *scienza del mercato*: ovvero di un ordine intrinsecamente liberale, basato sulla libera cooperazione e sul coordinamento volontario da parte di soggetti autonomi. Egli si sforzerà quindi di immaginare ordini politici e giuridici analogamente affrancati dalla coercizione e, quindi, progressivamente sganciati dallo Stato.

⁸² Un autore che ha scritto cose molto interessanti su tale tema è Raymond Boudon (cfr. ad esempio *L'idéologie ou l'origine des idées reçues*, Parigi, Fayard, 1986).

⁸³ Bruno Leoni, "Natura e significato delle 'decisioni politiche'", p.23. Leoni sottolinea pure la difficoltà nel costruire una scienza della decisione razionale. Da lettore di Mises, egli insiste sulla soggettività delle preferenze e, a partire da qui, sull'impossibilità di un pieno utilizzo della teoria dei giochi o di qualche altra analoga modellistica.

Per questo motivo, un altro tema va richiamato ogni qual volta che si parla di un rapporto tra economia e politica in Leoni. Lo studioso italiano, in effetti, è fortemente consapevole che non sia in alcun modo possibile leggere la realtà degli Stati moderni come se essi fossero il risultato di interazione volontarie. A Leoni preme soprattutto richiamare l'attenzione sul fatto che la cosiddetta 'decisione collettiva' o 'di gruppo' – che in realtà è “una decisione singola raggiunta in qualche modo da diversi individui (e precisamente dagli individui del gruppo), e tale da valere per l'intero gruppo”⁸⁴ – pone tutta una serie di difficoltà. Sono proprio tali evidenti problemi di legittimazione a spiegare il successo di alcune quanto mai discutibili formulazioni (non prive di tratti *mistici*) che ipotizzano l'esistenza di realtà collettive ed entità sovraindividuali: quali la nazione, il popolo o la comunità.

Negli anni in cui Leoni sviluppava queste riflessioni, una strada risolvere le difficoltà epistemologiche della scelta collettiva sembrava essere emersa negli studi di quanti sottolineavano le analogie tra la decisione individuale economica (l'atto della compravendita) e la decisione individuale politica (l'atto del voto). Per uno studioso come Duncan Black, ad esempio, l'esistenza di una economia politica 'scientifica', in grado di avvalersi perfino di strumenti di formalizzazione matematica, sarebbe potuta servire da modello per una nuova politologia.⁸⁵ Il concetto di equilibrio, così importante nell'economia fin dai tempi di Walras e Pareto, veniva quindi riproposto nell'ambito delle analisi sulla vita democratica, nella convinzione che fosse possibile favorire una produzione 'scientifica' capace di porsi sulla scia degli studi degli autori neo-classici e degli econometristi.⁸⁶

Ma se nella scienza economica (neo-classica) l'equilibrio è definito come un'uguaglianza tra domanda e offerta, quale tipo di uguaglianza può emergere nelle decisioni politiche? L'idea di Black è che il responso elettorale esprima un suo equilibrio, ma per Leoni si tratta evidentemente di una trasposizione alquanto azzardata. Per di più, egli sa bene che il concetto stesso di equilibrio è stata già rigettato dagli economisti austriaci, che guardano al mercato come ad un *processo*, ad una realtà in

⁸⁴ Bruno Leoni, *Lezioni di Dottrina dello Stato*, pp.236-237.

⁸⁵ Si tratta della 'teoria dei comitati' elaborata da Duncan Black, che se ad uno sguardo superficiale può sembrare in sintonia con le ricerche di Leoni – per il comune interesse ad utilizzare in ambito politologico i contributi dell'economia – in realtà è qualcosa di molto lontano dalle posizioni dell'autore di *Freedom and the Law*. Come è ovvio, la principale fonte dei dissensi tra Duncan e Leoni è da rinvenire nel fatto che il primo si indirizza verso l'economia neo-classica (i riferimenti sono a Pareto e a Marshall) e ne adotta la logica, quando invece Leoni si colloca nel solco della scuola austriaca; da tutto questo discendono, infatti, molte rilevanti conseguenze di tipo politico.

⁸⁶ Bruno Leoni, “Natura e significato delle ‘decisioni politiche’”, in *Scritti di scienza politica*, p.35.

movimento, ad un ordine dinamico. A tale proposito Leoni sottolinea che “nel concetto di equilibrio, sia politico che economico, c’è sempre una parte di artificiosità, di arbitrio, che non corrisponde alla realtà empirica”. Si tratta di uno strumento utile a “razionalizzare i fenomeni”, ma che – nel caso dell’equilibrio politico – “è diventato storicamente anche uno strumento apologetico di giustificazione di determinati tipi di potere, o del gruppo politico in generale”.⁸⁷

Leoni ha scritto pagine molto critiche nei riguardi della ‘teoria dei comitati’ avanzata da Black e per questo c’è stato chi ha voluto vedere una qualche evoluzione nella sua definizione del rapporto tra politica ed economia: talora avversato e in numerosi altri casi, però, fortemente valorizzato.⁸⁸ In realtà le cose sono molto più semplici. Mentre egli da un lato si sforzava di ricondurre le logiche di tipo politico alla civiltà dei rapporti pacifici e volontari propri dell’economia di mercato, dall’altro opponeva resistenza ai tentativi di legittimare il dominio statale (nella sua versione democratica) che erano stati intrapresi da quanti immaginavano che vi fosse una stretta analogia tra le decisioni dei consumatori e quelle degli attori dei sistemi rappresentativi.

Utilizzando anche analisi di James Buchanan⁸⁹, Leoni evidenzia invece come vi sia un abisso che separa il mercato economico e la democrazia politica, così che “non dobbiamo dimenticare le profonde differenze che sussistono fra il procedimento della votazione in sede politica e quello della metaforica votazione in sede economica”.⁹⁰ Per tale motivo, ogni pretesa analogia tra l’atto di spendere un dollaro e quello di esprimere un voto è quanto mai inappropriata.⁹¹ In queste stesse pagine, per giunta, egli mostra una volta di più la sua non comune attenzione ai problemi metodologici ed epistemologici, dandoci un’interessante analisi critica di tale ipotesi di ricerca.

A suo giudizio vi sono quattro elementi fondamentali che aiutano a comprendere la differenza tra la logica del *mercato competitivo*, basato su una concorrenza aperta in cui è sempre possibile che nuovi attori privati si affaccino sulla scena, e quella della

⁸⁷ Bruno Leoni, *Lezioni di Dottrina dello Stato*, p.304.

⁸⁸ Stoppino ha rilevato come nell’autore di *Freedom and the Law* fosse evidente lo sforzo di allargare al diritto e alla politica il modello della teoria economica liberale della scuola austriaca” anche se, “per la verità, in un primo tempo Leoni si oppone ad una troppo larga applicazione dei concetti economici al dominio politico” (Mario Stoppino, “Potere e potere politico nel pensiero di Bruno Leoni”, p.56).

⁸⁹ James M. Buchanan, “Individual Choice in Voting and in the Market”, *Journal of Political Economics*, n. 62, August 1954, pp. 334-43 (ora in in *Fiscal Theory & Political Economy: Selected Essays*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1960, pp. 90-104).

⁹⁰ Bruno Leoni, *Lezioni di Dottrina dello Stato*, p.251.

⁹¹ Egli ricorda a più riprese che “quando paragoniamo concretamente gli individui che decidono sul mercato con gli individui che decidono per es. ponendo un voto nell’urna, constatiamo che le due operazioni sono profondamente diverse, proprio in quanto riferite a tali individui” (Bruno Leoni, *Lezioni di Dottrina dello Stato*, p.247).

democrazia politica, caratterizzata da interazioni miranti a mantenere e/o conquistare (talora in maniera conflittuale, altre volte con modalità cooperative e consociative) quel ‘monopolio legale’ che permette di controllare alcuni fondamentali ambiti della vita sociale ed alcuni settori produttivi: diritto, sicurezza, moneta, e così via. Anche se a prima vista si può accostare l’atto di chi *compra* con quello di chi *vota*, la distanza resta immensa.

Innanzitutto, c’è un problema conoscitivo. Le informazioni di quanti operano sul mercato e quelle di coloro che sono attivi in ambito politico non sono affatto omogenee. Sul mercato, l’individuo è al tempo stesso “l’entità che sceglie e quella per cui le scelte vengono effettuate”⁹² ed in *Freedom and the Law* Leoni correttamente evidenzia che “nessuno è più competente di se stesso a sapere che cosa vuole”.⁹³ Ma la stessa cosa non si può dire per l’elettore, che solo in maniera molto superficiale ed approssimativa può essere informato sulle aspettative e sugli interessi degli altri membri della comunità. Il consumatore si conosce; il ‘corpo elettorale’ no di certo. Nelle *Lezioni*, per giunta, egli evidenzia che “sul mercato l’operatore economico sa che cosa scegliere per soddisfare i suoi bisogni” in quanto può facilmente trovare informazioni specifiche, “le conoscenze di natura tecnologica in politica sono invece più vaghe, perché sono più vaghi gli scopi”.⁹⁴

Oltre a ciò, vi è una diversità radicale tra l’effettività immediata della decisione compiuta dall’attore di mercato e le conseguenze (sempre effetto di imprevedibili effetti compositivi) delle opzioni politiche: si tratti del voto di un qualunque cittadino convocato alle urne come della presa di posizione assunta da un rappresentante all’interno di un corpo rappresentativo.⁹⁵ Quando si agisce sul mercato ogni contratto risulta immediatamente risolto nella direzione adottata dai due contraenti, mentre in molte circostanze gli effetti politici di un voto sono imprevedibili. In parole povere, si può dire che il gesto del consumatore *decide*, mentre nella migliore delle ipotesi quello del votante *coopera* all’emergere di una decisione la cui direzione è però spesso di ardua interpretazione.

⁹² Bruno Leoni, “Natura e significato delle ‘decisioni politiche’”, in *Scritti di scienza politica*, p.33.

⁹³ Bruno Leoni, *La libertà e la legge*, p.135.

⁹⁴ Bruno Leoni, *Lezioni di Dottrina dello Stato*, p.251.

⁹⁵ Il caso più clamoroso di un effetto in tal senso paradossale può essere quello di quel deputato monarchico che, non volendo partecipare al voto sul destino di Luigi XVI (da monarchico, si considerava nell’impossibilità di votare sul suo re), fu di fatto responsabile della condanna a morte del sovrano, adottata con un solo voto di scarto.

Un terzo elemento è da riconoscere nel diverso grado di responsabilità con cui gli attori (dell'ordine di mercato e dell'ordine politico rappresentativo) sono coinvolti. Sul mercato ogni attore ha una responsabilità diretta e paga le conseguenze delle sue scelte. Al contrario, nell'ordine politico non è possibile rinvenire nulla che ricordi la connessione tra le opportunità ed i rischi che concernono, ad esempio, un investitore. Un'analoga responsabilizzazione non c'è perché le conseguenze delle scelte politiche assunte da un individuo (i costi ed i benefici correlati alle sue decisioni) non gravano necessariamente su di lui. Leoni ricorda che “un individuo può decidersi a votare pro o contro l'apertura di una casa da gioco, anche se non va mai a giocare e non ha interessi di nessun tipo su di essa”.⁹⁶ Egli non sceglie sulla base di preferenze, ma vota sulla base di valori molto generali che trovano solo una difficile ed alquanto imperfetta corrispondenza negli uomini e nei partiti in lizza.

Il quarto rilievo è, tra tutti, quello più decisivo. Mentre il mercato è un luogo di interazioni volontarie ed infatti il consumatore non è mai in minoranza, l'ordine statale democratico produce costantemente aggressioni e vittime, dato che le decisioni collettive si impongono contro la volontà di una parte del corpo sociale ed a sue spese. A questo proposito Leoni ricorda esplicitamente le tesi di Mises, secondo il quale nelle relazioni di scambio l'individuo non è mai posto nella posizione propria del membro di una minoranza dissenziente, come invece avviene di continuo nei sistemi politici rappresentativi.⁹⁷

La logica dei sistemi democratici obbliga invece a votare sui soldi posseduti dagli altri membri della comunità politica ed a mettere costantemente in discussione i diritti altrui. Il collettivismo è in qualche modo un esito involontario ed inevitabile, in larga misura indipendente dalle opzioni politico-culturali dei singoli, dal momento che ognuno è chiamato a compiere atti che conducono alla sottrazione di risorse private (con la tassazione, in particolare) ed alla produzione di beni detti ‘pubblici’ (con la spesa pubblica).

⁹⁶ Bruno Leoni, *Lezioni di Dottrina dello Stato*, p.253.

⁹⁷ Come sottolinea Mises, infatti, “nella democrazia politica solo i voti attribuiti al candidato maggioritario o al programma di maggioranza sono efficaci nel definire il corso degli avvenimenti”, quando invece “sul mercato nessun voto è dato invano” (Ludwig von Mises, *Human Action*, p.271).

2.2. Decisioni di gruppo e potere diffuso

L'analisi comparata tra le scelte di mercato ed il gioco democratico svolge una funzione importante nel pensiero di Leoni. Non soltanto perché il giurista torinese antepose sempre il liberalismo alla democrazia, ma anche perché uno dei temi su cui egli maggiormente concentrò la propria attenzione è il concetto di *potere*: il quale implica un *comando* e comporta un dovere di *obbedienza* in chi riceve l'ordine.⁹⁸ Ma come Stoppino ha sottolineato, nella riflessione di Leoni sul potere emergono prioritari due problemi ben distinti: la questione delle 'decisioni di gruppo' (a cui è strettamente connesso il tema della *rappresentanza*) e quella del carattere *diffuso* di questa capacità di ottenere obbedienza ed esercitare potere.⁹⁹

Quando inizia la sua riflessione sullo Stato e sull'ordine politico, Leoni muove da quest'ultima constatazione, in senso lato *sociologica*, che al tempo stesso appare ispirata in lui da considerazioni storiche e più specificamente lessicografiche.¹⁰⁰ Il termine *Stato*, con cui oggi indichiamo l'istituzione politica che rivendica per sé il monopolio della violenza legale, viene dal latino *status* e designava semplicemente, in origine, una data realtà storica ed il suo equilibrio tra i poteri.

Nel momento in cui riconduce lo *status* alla condizione effettiva dei rapporti interpersonali (recuperando l'antico significato del termine, entrato solo in un secondo tempo nella dogmatica giuridica), Leoni evidenzia come all'interno della società vi sia sempre una qualche parcellizzazione dei poteri. In ogni ordine sociale vi sono relazioni di comando ed obbedienza, ed è proprio la relativa stabilità di tali rapporti che ci

⁹⁸ "Il comando non è degno della parola 'potere' se corrisponde soltanto ad una vaga richiesta: il potere è qualcosa in più in quanto designa una richiesta soddisfatta" (Bruno Leoni, *Lezioni di Dottrina dello Stato*, p.125).

⁹⁹ Questa doppia teoria dello Stato (come *status* e come *dominio* elitario) potrebbe essere stata suggerita a Leoni dalla lettura della *Dottrina generale dello Stato* di Georg Jellinek (Milano, Società Editrice Libreria, 1921, pp.311-313). In queste pagine Jellinek illustra le tesi di istituzionalisti come Duguit e Hauriou, sostenendo che essi riconducono lo Stato alla *status civilis*: "perciò lo Stato in sé si riduce ad uno stato o maniera d'essere (*Zustand*); e veramente, per indicarlo con maggiore esattezza, ad uno stato o maniera d'essere di dominazione. Come una varietà di questa dottrina appare quella che concepisce lo Stato come il rapporto della dominazione" (pp.312-313). In queste pagine (che sulla copia del volume posseduta da Leoni appaiono molto sottolineate), Jellinek critica tale idea, dato che "né la unità dello Stato, né la sua continuità potrebbero comprendersi da questo preteso punto di vista realistico" (p.313), ma conoscendo le opinioni di Leoni in materia è facile immaginare come egli possa aver trovato intrigante questa tesi sull'ordine politico come *Zustand*. È ugualmente da rilevare che, nella traduzione italiana, nel definire questa prospettiva realista Jellinek parla di una "antica teoria di diritto naturale dello Stato come stato" (e qui Leoni sbarra la parola 'stato' e la sostituisce con il termine tedesco *Zustand*). Un gesto che lascia ulteriormente intendere l'interesse dello studioso torinese per un incontro tra diritto naturale e realismo giuridico.

¹⁰⁰ Per una dettagliata storia del linguaggio politico e, in particolare, dell'origine del termine-concetto *Stato*, si veda: Bruno Leoni, *Lezioni di Dottrina dello Stato*, pp.7-22.

permette di fare previsioni: che ci consente, ad esempio, di immaginare che la decisione di un padrone di imporre allo schiavo una data prestazione farà sì che quest'ultimo si adeguerà ai desideri del proprio signore, ma anche (perché le relazioni di potere non sono mai unidirezionali) che la resistenza dello schiavo di fronte ad un comando può indurre il padrone a modificare il proprio comportamento e, in futuro, perfino a limitare talune richieste e pretese.

Proprio in tal senso Leoni afferma che *“lo stato è dunque una situazione di potere o, se più piace, una costellazione, sovente assai complessa, di poteri, i quali, cosa estremamente degna di nota, non si esercitano mai in una sola direzione”*.¹⁰¹ In questo senso egli definisce il potere quale capacità di far corrispondere determinati comportamenti altrui ad un nostro preciso desiderio: *“il potere politico è precisamente la possibilità di ottenere rispetto, tutela o garanzia dell'integrità e dell'uso di beni che ogni individuo considera fondamentali e indispensabili alla propria esistenza: la vita, la possibilità di creare una famiglia e di preservare la vita dei suoi membri, e così via”*.¹⁰²

Ogni riflessione sull'istituzionalizzazione del potere dovrà quindi partire da tale dato di fatto e non potrà ignorare l'ampio e generale coinvolgimento degli individui coinvolti.¹⁰³

Se è vero che il potere è sempre in qualche modo diffuso, da ciò non si può assolutamente derivare l'idea che vi sia una generale partecipazione alle decisioni: e ciò per varie ragioni, ma in primo luogo perché le decisioni di gruppo sono *“decisioni singole formulate da diversi individui per un intero gruppo”*, anche se si tende spesso a farle passare come decisioni assunta dall'intera collettività.¹⁰⁴ È quindi evidente che le decisioni politiche collettive comportano il ricorso ad un *“procedimento che implica una coercizione nel processo delle scelte operate dagli individui”*.¹⁰⁵

Di fronte a tali tesi, espresse sia nelle *Lezioni di Dottrina dello Stato* che in vari articoli elaborati proprio a partire dal contenuto delle lezioni, emerge il problema di come sia possibile conciliare due teorie tanto diverse, se non addirittura opposte. Stoppino ha colto bene il nesso e la compatibilità tra queste dottrine quando ha sottolineato che *“nella prima, incentrata sulla coercizione, si riflette ciò che Leoni*

¹⁰¹ Bruno Leoni, “Diritto e politica”, p. 216.

¹⁰² Bruno Leoni, “Diritto e politica”, p. 218.

¹⁰³ Egli evidenzia esplicitamente che *“una teoria del potere come fenomeno empirico dovrà tener conto del fatto che nella società politica il potere non è localizzato, ma è diffuso”* (Bruno Leoni, *Lezioni di Dottrina dello Stato*, p.147).

¹⁰⁴ Bruno Leoni, “Natura e significato delle decisioni politiche”, p.29.

¹⁰⁵ Bruno Leoni, “Natura e significato delle decisioni politiche”, p.35.

tendeva a valutare negativamente, a rifiutare, della realtà politica; nella seconda e più matura concezione si riflette invece l'immagine della politica quale Leoni riteneva che dovesse essere l'ambito di una società di uomini liberi così come egli la concepiva".¹⁰⁶

La constatazione realista che il potere non è solo nelle mani di pochi è allora il punto di partenza, come si vedrà più avanti, per l'elaborazione di un modello politico e giuridico basato quanto più è possibile su interazioni volontarie e accordi liberamente sottoscritti. Il modello giuridico-politico fondato sulla scambio, in stretta analogia con l'ordine di mercato dell'universo economico, intende quindi rappresentare un'alternativa alla logica delle 'decisioni di gruppo' ed alla coazione che in essa è sempre presente.

Leoni sa bene che l'ordine statale è normalmente giustificato ipotizzando un consenso generalizzato al gioco della rappresentanza collettiva e, oggi, della democrazia. Ma egli rileva che presupporre tale adesione "equivarrebbe a negare il fatto fondamentale dell'esistenza di una specie di violenza alla base del gruppo politico", dato che "in molti casi vengono trattati come membri del gruppo individui che non condividono con gli altri membri del gruppo la convinzione che si debbano adottare delle decisioni di gruppo ma che debbono subire quelle decisioni. Il gruppo, nei confronti di queste persone, si comporta tirannicamente".¹⁰⁷

I due cambiamenti fondamentali sono stati quindi lo sganciamento del rappresentante da quanti lo avevano delegato e, al tempo stesso, l'introduzione di quel principio maggioritario che ha permesso l'avvento di regimi sempre più coercitivi.

Nel momento in cui esamina l'epoca moderna, Leoni è dunque perfettamente consapevole che "la crisi storica del liberismo è legata all'avvento del suffragio universale e quindi, al predominio, almeno indiretto, sulla scena politica, di gruppi e di categorie che perseguono il fine del mutamento delle situazioni individuali con il facile (troppo facile) mezzo della legislazione imposta dalla maggioranza e, quando ciò non sia possibile, colla violenza rivoluzionaria".¹⁰⁸

¹⁰⁶ Mario Stoppino, "Potere e potere politico nel pensiero di Bruno Leoni", p.59. Va ricordato, però, come Stoppino non abbia accolto le tesi del maestro e come, in particolare, egli abbia sempre respinto l'individualismo liberale, restando fedele ad una forma di olismo sociologico che ad esempio lo ha portato a rigettare la tesi di Leoni secondo la società sarebbe "un insieme di individui", dato che invece esso costituirebbe "anche un insieme di classi o gruppi di individui, più o meno stratificati tra loro" (Mario Stoppino, "Potere e potere politico nel pensiero di Bruno Leoni", p.59). D'altra parte, l'intera elaborazione politologica di Stoppino è fortemente viziata dal suo restare chiusa entro le categorie della statualità, quando invece Leoni si è sempre sforzato di utilizzare le proprie analisi nella prospettiva di un ordine autenticamente liberale e, per questo motivo, post-statuale.

¹⁰⁷ Bruno Leoni, *Lezioni di Dottrina dello Stato*, pp.302-303.

¹⁰⁸ Bruno Leoni, "Un recente tentativo di 'moralizzazione delle scienze sociali'", *L'Industria*, 1951, n.1, p.63.

È quindi chiaro che non si tratta di contestare questo o quel modello elettorale, dato che la crisi delle antiche libertà deriva essenzialmente dall'imporre della logica collettivista intimamente connessa all'avvento della democrazia e, prima ancora, al profondo mutamento di senso conosciuto dall'idea stessa di rappresentanza. Leoni riporta le tesi di Mill contro il sistema uninominale e subito evidenzia come i problemi siano molto più seri di quanto non avesse avvertito il filosofo inglese, dato che "i sistemi 'rappresentativi' come di soliti concepiti, in cui elezioni e rappresentanza sono connesse, risultano incompatibili con la libertà individuale, nel senso di libertà di scegliere, autorizzare e istruire un rappresentante".¹⁰⁹

L'antica rappresentanza è quindi oggi profondamente alterata, in considerazione del fatto che si è assistito ad uno "svuotamento del significato storico della parola e del suo uso come slogan o, per dirla con i filosofi analitici inglesi, come parola 'persuasiva'".¹¹⁰ Leoni ricorda pure come ormai ogni società detta democratica sia dominata da una ristretta oligarchia, tanto che vi è chi come Robert T. McKenzie apertamente ammette che la rappresentanza democratica si limita a partecipare a quel processo di selezione in virtù del quale uno dei piccoli gruppi egemonici finisce per dominare l'intera società politica.¹¹¹

Per questo è necessario strappare quella maschera, che Leoni chiama "il punto di vista giuridico", tendente a giustificare con semplici argomentazioni formali la legittimità degli ordini coercitivi democratici. "L'accettazione cieca del punto di vista giuridico contemporaneo condurrà alla distruzione graduale della libertà individuale di scelta nella politica come nel mercato e nella vita privata, perché il punto di vista giuridico contemporaneo comporta una sempre maggiore sostituzione delle decisioni collettive alle scelte individuali".¹¹²

Prudentemente, Leoni afferma che un'assenza totale di decisioni politiche imposte forse non si è mai vista, ma ugualmente ribadisce che "più riusciremo a ridurre la vasta area attualmente occupata dalle decisioni collettive nella politica e nel diritto, con tutti i parafernali delle elezioni, della legislazione e così via, più riusciremo a stabilire uno stato di cose simile a quello che prevale nell'ambito del linguaggio, della *common law*, del libero mercato, della moda, del costume, etc., ove tutte le scelte

¹⁰⁹ Bruno Leoni, *La libertà e la legge*, pp.138-139.

¹¹⁰ Bruno Leoni, *La libertà e la legge*, p.139.

¹¹¹ Robert T. McKenzie, *British Political Parties*, Londra, Heinemann, 1955, p.588. Per una classica presentazione dell'elitismo democratico si veda: Peter Bachrach, *The Theory of Democratic Elitism: A Critique*, Boston, Little, Brown and Company, 1967.

¹¹² Bruno Leoni, *La libertà e la legge*, p.144.

individuali si adattano reciprocamente e nessuna è mai messa in minoranza”.¹¹³ Anche se solo, isolato e quasi sempre incompreso, il filosofo torinese prospetta quindi una strada che permetta di ridurre sempre più il dominio politico per dare spazio alla libertà individuale e ad interazione su base volontaria.¹¹⁴

2.3. La ‘macchina’ del potere egemonico

Di fronte alla concreta realtà della politica, Leoni non ha mancato di sviluppare riflessioni molto analitiche, volte ad evidenziare le contraddizioni interne alla logica democratica. In particolare è di notevole interesse la sua ‘reazione’ dinanzi agli argomenti di Anthony Downs in difesa della regola maggioritaria.¹¹⁵

Lo studioso americano poggia la sua riflessione su questa tesi: che in democrazia tutti gli individui (votanti) hanno uguale peso e che la soluzione migliore è quella che ‘sacrifica’ le scelte del minor numero di persone. Egli ammette senza difficoltà che l’unanimità sarebbe l’esito migliore, ma in assenza di un tale risultato ogni decisione contraria a quella della maggioranza finirebbe per sacrificare molti più individui e, soprattutto, minerebbe il principio di base (secondo il quale tutti gli elettori hanno la stessa importanza).

Leoni non condivide tale schema e si incarica di offrire una confutazione razionale di simili considerazioni, che sono al cuore della teoria democratica e del moderno Stato rappresentativo.

Per fare questo egli ipotizza un ordine sociale “a due individui”, A e B. Il loro voto ha uguale peso, ma i loro fini sono incompatibili. Che fare? Sia nel caso prevalga la volontà di A che in quello opposto, non potremo mai dire che l’uno e l’altro elettore

¹¹³ Bruno Leoni, *La libertà e la legge*, p.145.

¹¹⁴ Un’analoga ispirazione ha espresso recentemente Anthony de Jasay, che in una straordinaria pagina di *Justice and Its Surroundings* (intitolata “Empirical Evidence”) ha rilevato come il fatto che forse in passato non vi sia mai stata una società senza governo potrebbe essere messo sullo stesso piano dell’affermazione secondo la quale non c’è mai stata umanità senza malattie. In entrambi i casi, può essere difficile ‘falsificare’ simili evidenze empiriche, ma ciò non autorizza a pensare che impegnarsi per l’eliminazione delle malattie e/o per ridurre sempre più (e magari cancellare) la coercizione di Stato siano comportanti irrazionali e moralmente indifendibili. Cfr. Anthony de Jasay, *Justice and Its Surroundings*, Indianapolis, Liberty Fund, 2002, p.71.

¹¹⁵ In “Decisioni politiche e regola di maggioranza” del 1960 Leoni sviluppi la sua riflessione sulla base di due ciclostilati (per uso privato) di Downs e James M. Buchanan. Il che mostra come Leoni fosse in diretto contatto con questi studiosi e come egli abbia seguito fin dai primi passi la nascita e l’evoluzione della *Public Choice School*.

hanno uguale peso, dato che allo sconfitto viene impedito di raggiungere il proprio fine! Il prevalere di A su B, in definitiva, si configura come un'aggressione inaccettabile.

A questo punto viene ipotizzato un sistema sociale a tre soggetti: A, B e C. Due di loro, A e C, hanno la stessa opinione, la quale in tal modo prevale democraticamente. Va sottolineato, però, che B finisce per trovarsi esattamente nella medesima situazione in cui si trovava nel caso precedente (a due soli attori). E se prima l'avevamo definito vittima di un'azione coercitiva, perché mai dovremmo esprimere un giudizio diverso ora che A si impone grazie al sostegno di C? L'attore denominato A continua ad imporsi su B ed il fatto che ora possa godere della 'complicità' elettorale di C non dovrebbe modificare – dal punto di vista etico – la natura della sua azione aggressiva.

Per giunta, appare evidente che i tre attori (A, B e C) non hanno affatto un uguale peso e non sono ugualmente in grado di raggiungere i loro obiettivi. Il peso congiuntamente esercitato da A e C è infinitamente superiore rispetto a quello di B, che subisce la volontà altrui. Non vi è dubbio che quando Downs parla di uguale peso egli intende la possibilità di essere ugualmente addizionati ad altri: ogni votante, insomma, deve valere un'unità. Ma ciò che nel gioco democratico appare chiaro è che i 51 vincenti (o anche la somma di A e C, nel caso sopra ipotizzato) ottengono 100 e quindi l'intera posta in gioco, mentre i 49 perdenti (nel caso precedente, B) non ricevono nulla.

Per tale motivo Leoni afferma che *uguaglianza di opportunità* e *regola maggioritaria* sono incompatibili. Citando Herbert Spencer, egli non manca di rilevare che gli Stati moderni ormai si reggono prevalentemente sulla 'superstizione del diritto divino delle maggioranze' e, quindi, su un'accettazione del tutto acritica del potere democratico. Ma se si prova a sottoporre tale religione civile ad una seria critica razionale tutto il castello di carte finisce per terra.

Oltre a questa analisi 'interna', volta a chiarire come nei sistemi rappresentativi non vi sia uguaglianza di opportunità, Leoni sottolinea pure come la logica rappresentativa propria delle democrazie si sia affermata a seguito della progressiva collettivizzazione della vita sociale. Il problema delle 'decisioni di gruppo' sorge nel momento in cui alcune persone singole vengono a forza trasformate in una qualche unità sovraindividuale, che deve necessariamente decidere ad una sola voce. L'*escamotage* di quella pretesa uguaglianza tra elettori, che implica l'invenzione della 'nazione' come entità unitaria e della *volontà generale* come sua sola interprete

autorizzata, si converte immediatamente in un dominio di alcuni uomini su altri, ma le origini di tale dinamica sono da rinvenire nell'originaria opzione collettivista.¹¹⁶

Leoni sottolinea insomma come sia interesse precipuo delle classi politiche creare, in maniera artificiosa, situazioni in cui le attese dei singoli (la loro possibilità di fare progetti e vederli arrivare in porto) dipendano dall'emergere delle decisioni dette 'collettive'. La realtà sociale risulta in tal modo unificata a forza in modo tale che non sia più possibile prescindere dalle decisioni 'collettive'.

La forzata aggregazione della vita sociale, a questo punto, apre la strada ad ordini politici illiberali che sono, di fatto, egemonizzati da piccoli gruppi.

Un passaggio quanto mai caratteristico della riflessione di Leoni si ha quando egli utilizza Lawrence Lowell e la sua immagine di un viaggiatore che si imbatte in una banda di predoni.¹¹⁷ La 'collettività' che si costituisce in quel momento, composta dal viaggiatore e dai suoi rapinatori, vede il primo trovarsi in una posizione minoritaria (dato che egli vuole mantenere il controllo dei suoi soldi), ma è pur vero che questo non conta molto di fronte alle pretese del gruppo maggioritario.

Tali considerazioni di Leoni – che molti lettori avranno certo trovato bizzarre (è chiaro che i briganti di strada, in generale, sono sufficientemente franchi da non voler pretendere alcuna 'legittimità' democratica per la loro azione aggressiva) – mostra come l'autore di *Freedom and the Law* condividesse la tesi libertaria sull'origine illegittima delle istituzioni statali.¹¹⁸ A suo giudizio non vi è alcuna 'immacolata concezione' dello Stato ed al contrario egli si colloca perfettamente nella linea *realista* del liberalismo più intransigente, che vede sempre nel potere statale la presenza di un dominio violento e parassitario. Senza dubbio egli avrebbe anche sottoscritto le considerazioni di Rothbard, secondo cui "la natura normale e costante dello Stato è quella di un governo oligarchico:

¹¹⁶ Nella sua critica alla regola maggioritaria Leoni sottolinea pure come essa sollevi anche seri problemi di natura epistemologica. La regola maggioritaria implica uguale conoscenza, ma è del tutto evidente che quasi mai le cose spesso stanno in questi termini.

¹¹⁷ In più scritti, infatti, Leoni fa riferimento a questo volume: Abbott Lawrence Lowell, *Public Opinion and Popular Government*, New York, Longman and Green, 1913.

¹¹⁸ Nel 1870 lo studioso libertario Lysander Spooner aveva avanzato proprio la medesima considerazione quando aveva sviluppato tale riflessione: "I fatti sono questi: il governo, come un bandito, dice all'individuo: 'O la borsa o la vita'. E una larga parte, se non la maggior parte, delle tasse viene pagata sotto questa minaccia" (Lysander Spooner, *No Treason n. 6*, in *I vizi non sono crimini*, Macerata, Liberilibri, 1998, p.103). Ed analoghe analisi si trovano nei testi di Albert J. Nock, per il quale "prendendo lo Stato ovunque lo si trovi, entrando nella storia in un momento qualsiasi, non si vede alcun modo per distinguere le attività dei suoi fondatori, amministratori e beneficiari da quelle di una classe di criminali di professione" (Albert J. Nock, *Il nostro nemico, lo Stato*, Macerata, Liberilibri, 1994 [1936], 33).

un dominio esercitato da una *élite* che utilizza la coercizione e che è riuscita a ottenere il controllo della macchina dello Stato”.¹¹⁹

Il sofisma di Downs, secondo il quale una minoranza non avrebbe il diritto di impedire alla maggioranza di fare certe e non potrebbe imporre la propria volontà, viene rigettato da Leoni dal momento che la pretesa del viandante (*minoranza*) di tenere i propri soldi non è sullo stesso piano in cui si colloca la volontà dei briganti (*maggioranza*) di entrare in possesso di quel denaro. Impedire quindi alla maggioranza di disporre delle risorse e, più in generale, dei diritti della minoranza non è in alcun modo un’aggressione, poiché siamo di fronte semmai ad un’azione di autotutela: all’autodifesa di chi si sforza di garantire la propria indipendenza e con essa la propria stessa dignità.

Dietro all’apparente umanesimo di chi ritiene sia meglio coartare la minoranza invece che la maggioranza si cela sempre, allora, la pretesa del più forte (in democrazia, il gruppo più numeroso) d’imporre la sua volontà.

In questo senso Leoni si ricollega agli esponenti di quel realismo libertario al cui interno si collocano le riflessioni di Calhoun sullo sfruttamento dei *tax-payers* da parte dei *tax-consumers*,¹²⁰ l’analisi di Spencer¹²¹ e Sumner¹²² sull’opposizione radicale tra Stato e mercato, le indagini di Oppenheimer sul carattere originariamente aggressivo dell’ordinamento statale (il quale nasce in “quell’istante d’importanza unica nella storia del mondo in cui, per la prima volta, il vincitore risparmia il vinto con il fine di sfruttarlo in modo permanente”¹²³) e, infine, le stesse ricerche storiche condotte da

¹¹⁹ Murray N. Rothbard, “The Anatomy of the State”, *Rampart Journal*, I, 2, estate 1965 (ora in Tibor R. Machan, ed., *The Libertarian Alternative*, Chicago, Nelson Hall, 1974, p.71). In questo stesso saggio, consacrato a vivisezionare i meccanismi di dominio propri della logica statale, Rothbard chiarisce la natura del comportamento del *piccolo gruppo* egemonico (definito pure *casta*), sottolineando che “lo Stato assicura un canale legale, ordinario e sistematico per la predazione della proprietà privata: esso rende certa, sicura e relativamente ‘pacifica’ la condotta della casta parassitaria presente all’interno della società” (*Ibidem*).

¹²⁰ John C. Calhoun, *A Disquisition on Government* (1851), New York, Liberal Art Press, 1953.

¹²¹ Herbert Spencer, *Social Statics* (1850), New York, Robert Schalkenbach, 1970.

¹²² William G. Sumner, “The Survival of the Fittest” (1884), in *On Liberty, Society, and Politics. The Essential Essays of William Graham Sumner*, Indianapolis, Liberty Fund, 1992, pp.223-226.

¹²³ Franz Oppenheimer, *The State* (1907), San Francisco, Fox and Wilkes, 1997, p.32.

Rothbard sulle cospirazioni che uniscono le *élites* politiche e le aristocrazie ad esse collegate.¹²⁴

Le pagine di Leoni sul dominio dei governanti s'inserisce in tale tradizione libertaria ed elitista al tempo stesso¹²⁵ e ha pure il merito di introdurre interessanti innovazioni linguistiche. Nelle *Lezioni di Dottrina dello Stato*, in effetti, egli oppone il rapporto *economico* ed il rapporto *egemonico*, dove il primo per definizione “soddisfa le esigenze dell'individuo”¹²⁶, mentre il secondo è un tipico rapporto ‘disproduttivo’, e quindi è “fuori dell'economia”. Egli usa qui la terminologia di Lindley Macnaghten Fraser¹²⁷, sostenendo che “quando ci occupiamo dei rapporti disproduttivi ci allontaniamo dalla considerazione normale dell'economista e dobbiamo chiederci se non ci troviamo per caso nell'ambito della considerazione politica”, dato che “si ha rapporto disproduttivo in politica ogni qualvolta determinati individui debbono subire il potere di altri (ad es., di una maggioranza); quindi ogni qual volta che costoro subiscono un rapporto che si potrebbe chiamare egemonico”.¹²⁸

Per tale motivo, non è neppure accettabile che si utilizzi l'espressione *potere economico*, dato che le relazioni di mercato sono sempre volontarie e, per questo motivo, “il rapporto economico (...) non è mai assimilabile al rapporto egemonico”.¹²⁹

Nel momento in cui definisce il rapporto ‘disproduttivo’ Leoni fa l'esempio di un organetto che suonando in strada disturbi uno studioso impegnato a leggere. Se il secondo decide di sacrificare qualche soldo affinché quell'uomo vada da un'altra parte, è del tutto evidente che l'interazione è apprezzabile solo per uno dei due attori (il

¹²⁴ Ecco un passo quanto mai rappresentativo del pensiero di Rothbard: “Se lo Stato è un gruppo di predatori, *chi* costituisce lo Stato? È chiaro che l'*élite* governante è sempre composta da: a) l'apparato pubblico a tempo pieno: i re, i politici e i burocrati che controllano lo Stato e lo fanno funzionare; b) i gruppi che hanno ottenuto privilegi, sussidi e vantaggi attraverso manovre. Il resto della società è composto dai governati” (Murray N. Rothbard, *Per una nuova libertà*, p.86). Indagini storiche molto documentate sui complotti condotte dalle *élites* di potere statunitensi si trovano in molti testi di Rothbard e, in particolare, in queste due testi: Murray N. Rothbard, “Wall Street Banks and American Foreign Policy”, in L. Abraham (ed.), *Power Elite Warfare: The Struggle for Wall Street, Washington and the White House*, Memphis, WMP Enterprise, 1987, pp.18-54; Murray N. Rothbard, *A History of Money and Banking in the United State: The Colonial Era to World War II*, a cura e con un'introduzione di Joseph T. Salerno, Auburn AL, The Ludwig von Mises Institute, 2002.

¹²⁵ A tale proposito, mi permetto di rinviare ad un mio scritto: Carlo Lottieri, “‘Realismo’ ed ‘elitismo’ nel pensiero politico libertario”, *Studi Perugini*, anno IV, n.8, luglio-dicembre 1999, pp.163-192.

¹²⁶ Bruno Leoni, *Lezioni di Dottrina dello Stato*, p.305.

¹²⁷ Lindley Macnaghten Fraser, *Economic Thought and Language: A Critique of Some Fundamental Economic Concepts*, Londra, A. & C. Black, 1937.

¹²⁸ Bruno Leoni, *Lezioni di Dottrina dello Stato*, p.307.

¹²⁹ Bruno Leoni, *Lezioni di Dottrina dello Stato*, pp.318-319.

suonatore di organetto), mentre lo studioso di fatto paga per evitare di subire una ‘invasione’ sonora e, quindi, una lesione dei suoi diritti.¹³⁰

Questa situazione, secondo Leoni, è caratteristica del dominio statale, dal momento che tutta “la vita politica è fatta spesso di rapporti ‘zoppi’, nei quali qualcuno si sacrifica senza avere nulla in cambio: perciò il rapporto disproduttivo o egemonico è tipico del dominio politico”.¹³¹ Per sua natura, insomma, il rapporto di egemonia che produce simili effetti disproduttivi “è fondato su un qualche tipo di coercizione e di potere per cui si colloca nel dominio politico”. Qui le relazioni non sono certo unidirezionali, ma non per questo si equilibrano: “il dire che gli squilibri si compensano è una maniera assai imperfetta per esprimere la circostanza che l’individuo si trova ora dalla parte dello squilibrio, ora da quella svantaggiosa”.¹³²

Per sottolineare la distanza tra l’ambito della libera economia e quello della politica statale Leoni sottolinea che se un individuo perde i soldi che ha investito in un’impresa non abbiamo a che fare con un investimento disproduttivo, dato che “l’individuo in ipotesi aveva messo in atto questi rapporti liberamente, e con la convinzione di realizzare un profitto, cioè considerandoli produttivi e non disproduttivi”. Diverso è invece il caso di chi debba versare soldi, ad esempio, per servizi non richiesti e quindi da lui *soggettivamente* non apprezzati: “Quando noi parliamo di rapporto disproduttivo dobbiamo invece riferirci al rapporto considerato disproduttivo dal soggetto implicato. Infatti non esiste una disproduttività oggettiva quanto una disproduttività in senso soggettivo, relativo”.¹³³ Il nostro autore, insomma,

¹³⁰ Bruno Leoni, *Lezioni di Dottrina dello Stato*, p.306. Purtroppo qui Leoni introduce anche un secondo esempio, molto meno felice: quello del ricattatore, che a nostro giudizio però – diversamente dal suonatore – non opera in maniera invasiva, ma si limita a rinunciare volontariamente al suo legittimo diritto di essere ‘pettegolo’ (mentre il suonatore non ha il diritto di invadere le case altrui con suoni molesti) in cambio di una somma di denaro adeguata in quanto liberamente contrattata. Sul tema del ricattatore una posizione analoga a quella di Leoni è stata sostenuta, ad esempio, da Robert Nozick in *Anarchia, Stato e utopia* (Milano, Il Saggiatore, 2000, p.102), che nel suo volume usa questo argomento nel tentativo di legittimare il ‘principio di compensazione’ e quindi lo Stato stesso. Fin dagli anni Settanta, però, una risposta coerentemente libertaria venne da Rothbard e Randy E. Barnett, per i quali il concetto di ‘scambio improduttivo’ introdotto da Nozick non ha alcun senso e quindi è ugualmente infondata quella compensazione in virtù del quale si vorrebbero legittimare talune trasgressioni della proprietà privata e la nascita stessa dello Stato. Come ha scritto Barnett, il ricattatore è semplicemente “un uomo che ha il diritto di dire ciò che sa” e quindi per lo stesso motivo può negoziare il suo silenzio. Mentre Nozick reintroduce la nozione fallace del *giusto prezzo*, Barnett rileva che per questo silenzio non siamo in grado di definire un “valore intrinseco, oggettivamente misurabile. Il solo giusto prezzo è quello che viene liberamente contrattato” (R. E. Barnett, “Whither Anarchy? Has Robert Nozick Justified the State?”, *The Journal of Libertarian Studies*, anno I, n.1, 1977, p.20).

¹³¹ Bruno Leoni, *Lezioni di Dottrina dello Stato*, p.309.

¹³² Bruno Leoni, *Lezioni di Dottrina dello Stato*, p.308.

¹³³ Bruno Leoni, *Lezioni di Dottrina dello Stato*, p.310.

conferma anche in questa circostanza la sua adesione alla teoria soggettiva del valore sviluppata dagli economisti austriaci fin dai tempi di Carl Menger.

Lo Stato è egemonico e disproduttivo dal momento che vive di tassazione, ed è il caso di tenere sempre a mente – per quanto possa sembrare tautologico – che “l’imposta è precisamente qualcosa cosa che viene ‘imposta’”.¹³⁴ Per tale ragione egli arriva a condannare alla radice l’esistenza del monopolio statale della violenza, sostenendo che “alla radice stessa di ogni rapporto d’imposizione fiscale esiste infatti questo elemento disproduttivo, ameno allo stato potenziale, e ciò anche quando l’imposta vuole rappresentare il corrispettivo di un servizio (che il contribuente può non desiderare)”.¹³⁵

Il carattere oppressivo ed elitario dello Stato non nega la complessità dei rapporti sociali. Anzi, uno dei tratti più straordinari del moderno potere politico è proprio da rinvenire nella capacità della classe politica di coinvolgere e cointeressare ampi strati della popolazione. In effetti, per Leoni il dominio di tipo moderno ha un carattere pluridirezionale, il che significa che “i rapporti egemonici in molti casi sono complessi, e si incrociano con altri rapporti egemonici dei quali l’individuo volta a volta può essere beneficiario o vittima”.¹³⁶

Nelle democrazie moderne si propaga con grande facilità l’illusione (del tutto immorale) che si possa, ed anche in modo agevole, trarre beneficio dalle relazioni di dominio ed essere quindi tra quanti opprimono, e non tra quanti sono oppressi. La corsa è ad essere tra i beneficiari (i *tax-consumers*) piuttosto che tra le vittime (i *tax-payers*). L’opera delle *lobby* (professionali, sindacali, territoriali, religiose, culturali, e così via) in cui sono coinvolti quasi tutti i membri della società trae forza essenzialmente da ciò.

La tesi di Stoppino sul carattere eminentemente normativo della tesi sul potere diffuso è quindi sostanzialmente vera, ma non del tutto, poiché rischia di occultare quanto lo studioso torinese fosse consapevole che il suffragio universale e quindi il *welfare State* avessero posto le premesse per un potere destinato ad essere tanto più oppressivo quanto più era in condizione di coinvolgere un elevato numero di soggetti. È

¹³⁴ Bruno Leoni, *Lezioni di Dottrina dello Stato*, p.311. Qui Leoni anticipa una formula di Pascal Salin, che ne *La tirannia fiscale* ha scritto: “come indica il suo nome, l’imposta è... *imposta*; è confiscata con la forza, e non guadagnata attraverso lo scambio volontario” (Pascal Salin, *La tirannia fiscale*, Macerata, Liberilibri, 1996 [1985], p.9).

¹³⁵ Bruno Leoni, *Lezioni di Dottrina dello Stato*, p.312.

¹³⁶ Bruno Leoni, *Lezioni di Dottrina dello Stato*, p.313. Questo dominio riesce tanto più pervasivo quanto meglio sa attirare a sé soggetti che sono attratti dall’ipotesi di trovarsi nel novero di “chi afferra il mestolo / anzi che terminare nel *pâté* / destinato agl’Iddii pestilenziali”, per usare le parole di Eugenio Montale. Il verso è tratto da “Il sogno del prigioniero”, ne *La bufera e altro* (1940-1954); ora in Eugenio Montale, *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 1977, p.321.

la crescita della partecipazione, insomma, a rendere particolarmente illiberali gli ordini politici contemporanei.

2.4. Dalla rappresentanza al dominio democratico

Un tratto tipicamente ‘realista’ della riflessione di Leoni è da riconoscere nella sua volontà di operare una demitizzazione delle istituzioni politiche, della legislazione e della stessa democrazia. Da qui viene anche il frequente ricorso a termini volti a mettere in evidenza come la fiducia riposta nello Stato moderno sia di natura irrazionale, mitica e, insomma, religiosa. Egli parla di “procedure cerimoniali e quasi religiose”¹³⁷ a proposito dell’elezione dei rappresentanti, sottolineando come la teoria democratica presupponga che gli eletti possiedano una “misteriosa ispirazione”¹³⁸ capace di farli interpreti delle volontà degli elettori. Oltre ad evidenziare esplicitamente la “fede convenzionale del nostro tempo nelle virtù della democrazia ‘rappresentativa’”¹³⁹, Leoni non rinuncia nemmeno a citare a più riprese la nota opinione di Herbert Spencer sulla superstizione del diritto divino delle maggioranze¹⁴⁰.

Il processo di democratizzazione della società, allora, ha accompagnato, reso possibile e consolidato l’imporsi della legislazione: il declino delle libertà individuali non può essere in alcun modo compreso se non lo si coglie nel suo stretto rapporto con questi fenomeni. Ma tutto ciò è stato favorito dal cambiamento di significato che ha conosciuto, nel corso dell’età moderna, l’antica rappresentanza.

Un pregiudizio oggi largamente accettato è quello secondo cui i sistemi democratici farebbero venire meno la distanza tra il sovrano ed il suddito. Il nesso tra ‘rappresentante’ e ‘rappresentato’, in effetti, sarebbe strettissimo grazie alla finzione che vuole nei rappresentanti gli interpreti della volontà generale e dell’interesse comune.

Leoni mostra di non credere a tutto questo ed anzi porta attacchi piuttosto netti a tale concezione, sottolineando che nei sistemi politici contemporanei la rappresentanza

¹³⁷ Bruno Leoni, *La libertà e la legge*, p.9.

¹³⁸ Ibidem.

¹³⁹ Bruno Leoni, *La libertà e la legge*, p.22.

¹⁴⁰ Bruno Leoni, “Decisioni politiche e regola di maggioranza”, in *Scritti di scienza politica e teoria del diritto*, Milano, Giuffrè, 1980, p.44. Altrove Leoni afferma: “La mitologia del nostro tempo non è religiosa, ma politica; e i miti principali sembrano essere, da una parte, la ‘rappresentanza’ del popolo, e dall’altra la pretesa carismatica dei leader politici di possedere la verità e di agire di conseguenza” (Bruno Leoni, *La libertà e la legge*, p.26).

non collega veramente uomini politici e cittadini, in primo luogo perché la relazione non è individuale né volontaria. Esisterebbe insomma una distanza abissale tra la delega privata e la rappresentanza pubblica.

Per giunta, quanti partecipano alle elezioni non sono chiamati ad esprimersi di fronte ad obiettivi singoli e definiti, ma si trovano a scegliere tra uomini e/o tra partiti che sono portatori di visioni molto generali. È un ‘pacchetto’ completo quello che ci viene offerto, con idee che possono piacerci ed altre che invece magari detestiamo. Per di più manca ogni possibilità di revocare il mandato, così che colui che dovrebbe interpretare le volontà e gli interessi di quanti lo hanno investito di tale funzione si libera immediatamente di ogni vincolo e acquista una vita propria, non dovendo rendere conto ai propri rappresentanti (come fa, invece, un avvocato o ogni altro libero professionista, che in ogni momento può perdere l’incarico ricevuto).

L’importanza del tema della rappresentanza, a cui nel libro del 1961 egli dedica un intero capitolo¹⁴¹ (ma su cui si era soffermato anche in vari scritti precedenti), viene proprio da qui. Ancora una volta Leoni muove dunque dal passato, da una riflessione sulla storia e sull’evoluzione dei termini per mettere in evidenza i limiti di ordini vigenti che hanno accettato come un dato insormontabile il ricorso costante alla coercizione. Ed anche in questo caso è chiaro che il mutamento delle istituzioni politiche – dal Medio Evo all’età contemporanea – gli appaia più un involuzione che un progresso.

Leoni ricorda che in passato le cose erano piuttosto diverse e come “nel 1221, il vescovo di Winchester ‘chiamato a consentire ad una tassa di *scutagium*, rifiutò di pagare, dopo che il consiglio l’aveva concessa, perché dissentiva, e lo Scacchiere sostenne la sua difesa”¹⁴². Qui Leoni recupera proprio quella sua idea secondo la quale dietro ad ogni norma vi è sempre, in un certo senso, una negoziazione sociale ed un incontro tra *pretese*: vi è un qualche accordo tra chi fissa le regole e chi deve rispettarle.¹⁴³

Nei secoli che hanno preceduto il trionfo dello Stato moderno, d’altra parte, i rappresentanti erano strettamente collegati ai rappresentati, al punto – ricorda sempre Leoni – che quando nel 1295 Edoardo I chiamò i delegati eletti dai borghi, dalle contee e dalle città, “le persone convocate dal re a Westminster erano considerati veri e propri

¹⁴¹ Bruno Leoni, *La libertà e la legge*, pp.126-148.

¹⁴² Bruno Leoni, *La libertà e la legge*, p.132.

¹⁴³ Basta pensare a come l’assenza di un effettivo e diffuso consenso abbia reso quasi del tutto inefficace, ad esempio, l’obbligo di utilizzare le cinture di sicurezza in automobile.

procuratori e mandatari delle loro comunità”.¹⁴⁴ Egli sottolinea pure come in origine il principio *no taxation without representation* fosse inteso nel senso che nessun prelievo potesse essere legittimo in assenza del diretto consenso dell’individuo tassato.

Secondo il concetto più tradizionale e medievale di democrazia, infatti, “i rappresentanti erano concepiti come delegati del popolo, il cui compito era formulare ed eseguire la volontà di quest’ultimo”. Va pure aggiunto che “il popolo non era concepito come un’entità mistica, ma piuttosto come l’insieme degli individui nel loro *status* di cittadini”.¹⁴⁵

Nell’evidenziare il declino delle istituzioni pubbliche europee ed il ruolo giocato in tutto questo dal trionfo delle logiche democratiche Leoni dedica una particolare attenzione all’esame dettagliato delle modalità in cui si costituiscono, nei nostri sistemi rappresentativi, le ‘decisioni maggioritarie’ e alla stessa maniera in cui il ceto politico in senso stretto riesce a coinvolgere e cointeressare larghi strati della società.

D’altra parte, contro ciò che molti credono, oggi le elezioni non vedono quasi mai trionfare la volontà maggioritaria, dal momento che non tutti i cittadini votano e che vi sono spesso partiti ‘terzi’ (ciò che permette alla minoranza più forte di vincere), dato che anche all’interno del partito che ottiene il 40% dei suffragi vi sono gruppi e regole interne che spesso costringono le minoranze interne ad accettare la volontà maggioritaria¹⁴⁶, senza neppure dimenticare che taluni sistemi elettorali possono dare l’intera posta ad un partito che ottiene solo il 51% dei voti del 51% dei collegi (così che si può creare una maggioranza parlamentare con meno del 26% dei voti espressi).

In ogni ordine democratico, per di più, sono molto attivi organizzazioni di vario genere e movimenti, partiti e piccole ‘cricche’: e sono questi gruppi di minuscole dimensioni a gestire la vita politica detta democratica. Bisogna aggiungere come la lezione elitista (Mosca, Pareto e Michels) fosse perfettamente chiara a Leoni e come egli sia mosso da lì per evidenziare l’ampio coinvolgimento dei diversi gruppi di pressione, in vario modo ‘interessati’ dal gioco democratico e dalla redistribuzione dei benefici.¹⁴⁷

Tutto ciò non è affatto contraddizione con la constatazione che il potere è diffuso. Semmai qui vi è la comprensione di come – in un ordine politico statale e

¹⁴⁴ Bruno Leoni, *La libertà e la legge*, pp.131-132.

¹⁴⁵ Bruno Leoni, *La libertà e la legge*, p.126.

¹⁴⁶ È questo un meccanismo a scatole cinesi, che può portare un piccolissimo gruppo a disporre della maggioranza interna del partito che dispone della maggioranza politica espressa.

¹⁴⁷ Bruno Leoni, “Decisioni politiche e regola di maggioranza”, p.47.

democratico – questi poteri frazionati tendano a convergere, ad organizzarsi, a costituire *lobby* e gruppi di pressione. Ogni individuo riceve un forte incentivo a diventare un *rent-seeker*, grazie anche ad asimmetrie già evidenziate da Pareto ed in virtù delle quali ogni beneficio della spesa pubblica è non di rado maggiormente riconoscibile (concentrato, visibile, anticipato), mentre i costi sono assai meno evidenti (dato che sono diffusi, nascosti, posticipati).

Per Leoni, allora, l'intera vita politica dei paesi caratterizzati da ordini politici rappresentativi è quindi dominata da un complesso gioco di scambi e conflitti tra minoranze. Egli fa qui riferimento, certamente, agli interessi costituiti in parlamento ed anche al fenomeno del *log rolling* (il baratto di voti tra gruppi di pressione diversi), ma anche e soprattutto alla trasformazione della vita sociale in un ordine politico dominato da un ampio potere politico.

Contro quanto credeva Hobbes, in effetti, non è nella società libera che si ha il *bellum omnium contra omnes*, ma semmai all'interno del gioco democratico.¹⁴⁸ Secondo Leoni il sistema rappresentativo degli interessi conduce in effetti ad una guerra *legale* di tutti contro tutti, la quale finisce per innescare logiche di sfruttamento e parassitismo generalizzati.¹⁴⁹ Né vale l'argomento – davvero ottimistico – di Downs, secondo il quale tali comportamenti politici sarebbero censurati dai periodici appuntamenti elettorali, dato che gli elettori non darebbero la loro conferma a parlamentari resisi responsabili di un ordine siffatto.

Per Leoni le cose non stanno così, poiché il *log rolling* non è una caratteristica precipua del gioco parlamentare, ma inizia ben prima. I giochi interni dei partiti, le candidature, le alleanze con i gruppi di pressione e con i notabili locali inducono gli uomini politici a mettere sempre in primo piano gli interessi settoriali, nell'obiettivo di soddisfare quanto più è possibile i propri *clientes*.¹⁵⁰ E quasi ognuno è legato a questo gruppo di interesse: professionale, territoriale, e così via.

¹⁴⁸ A questo proposito Leoni cita anche Frédéric Bastiat, secondo cui lo Stato sarebbe la grande finzione “in cui ognuno tenta di vivere a spese di tutti gli altri” (B. Leoni, “Decisioni politiche e regola di maggioranza”, p.48).

¹⁴⁹ Da tali analisi Leoni fa discendere la convinzione che dietro al punto di vista giuridico e dietro la retorica della volontà generale non vi è che quel dominio spietato ed immorale che prende corpo grazie alla produzione legislativa. A questo riguardo egli ricorda come in Italia vi sia un proverbio il quale pare descrivere esattamente la situazione quando afferma che ‘chi comanda fa la legge’. E aggiunge: “Questa sembra una frase hobbesiana, ma manca dell'enfasi di Hobbes sulla *necessità* di un potere supremo. È piuttosto, se non mi sbaglio, una frase cinica, o, se si preferisce, realistica” (Bruno Leoni, *La libertà e la legge*, pp.143-144).

¹⁵⁰ Bruno Leoni, “Decisioni politiche e regola di maggioranza”, pp.49-50.

Il risultato è che gli elettori avversano il sistema lobbistico in termini molto astratti, ma sono costantemente portati a difenderlo ogni volta che si tratta di salvaguardare i loro specifici interessi. In questo modo saranno le minoranze (i piccoli gruppi di interesse e, soprattutto, le loro organizzazioni in senso lato ‘sindacali’) a controllare il gioco democratico.

Di fronte a tale trionfo degli interessi coalizzati e di fronte all’inevitabile moltiplicarsi delle logiche parassitarie Leoni avanza una proposta molto ragionevole e pragmatica, suggerendo di cercare non una, ma varie regole (a seconda dei casi).

Alla maggioranza semplice (la regola maggioritaria) si possono infatti accostare la maggioranza qualificata e anche l’unanimità. Ma soprattutto egli ritiene che a lato del voto vi siano altri sistemi, dato che “la libertà individuale può essere preservata grazie ad altri metodi di organizzazione della vita sociale”.¹⁵¹ In particolare, egli enfatizza l’importanza del mercato così come è stato presentato da Mises: un ordine in cui nessuno è mai in minoranza.

Se le decisioni collettive implicano coercizione e se una società è tanto più libera quanto minore è il tasso di coercizione, la soluzione consiste nel minimizzare quel tipo di decisioni.

3. Conclusione. Ordine policentrico e potere diffuso

Secondo Stoppino in Leoni mancherebbe una qualche sintesi tra le sue tesi sul potere diffuso e la critica delle logiche che presiedono alle decisioni collettive.¹⁵² In realtà, però, è possibile leggere nel secondo tema la *pars destruens* dell’analisi leoniana delle relazioni politiche, mentre la sottolineatura del fatto che ogni individuo dispone di una ‘frazione’ del potere è alla base di una visione del tutto alternativa, e compiutamente libertaria, dell’ordine sociale.

Nel momento in cui egli evidenzia che anche “il più umile dei soggetti del rapporto di potere non è, a ben guardare, soltanto ‘governato’, ma anche ‘governante’”¹⁵³, Leoni non si limita a descrivere uno stato di fatto, ma intende mostrare un’alternativa nei riguardi del presente: che è dominato non soltanto da poteri di fatto

¹⁵¹ Bruno Leoni, “Decisioni politiche e regola di maggioranza”, pp.52-53.

¹⁵² Mario Stoppino, “Potere e potere politico nel pensiero di Bruno Leoni”, p.53.

¹⁵³ Bruno Leoni, “Oggetto e limiti della scienza politica”, p.754.

dispotici, ma perfino dall'idea che non vi sia ad essi alcuna possibile alternativa. Egli vuole insomma aprire la strada ad un ordine policentrico basato su uno scambio di poteri che permetta ad ogni singolo “*di ottenere rispetto, tutela o garanzia dell'integrità e dell'uso dei beni che ogni individuo considera fondamentali e indispensabili alla propria esistenza*”.¹⁵⁴

La sua tesi è che all'origine del diritto vi sono pretese legittime, mentre lo Stato si basa in larga misura su pretese illegittime, e che si deve muovere da questa fondamentale distinzione per riuscire ad immaginare una politica non in contraddizione con le esigenze fondamentali di ogni società. In questo senso, è impossibile pensare la concezione di Leoni della politica astraendola dalle sue riflessioni sul diritto e, in particolare, dalle sue analisi sul diritto come incontro di pretese individuali.

È quanto mai significativo che per Leoni ciò che più differenzia “uno stato di società da uno stato di guerra è, in sostanza, il fatto che nello stato di società esiste una compatibilità fondamentale tra i fini e rispettivamente tra le condotte degli individui, mentre nello stato di guerra tale compatibilità non esiste. Nello stato di guerra ciascuno dei contendenti vuole eliminare l'altro, o vuole prevalere sull'altro, o vuole fare accettare all'altro una situazione che l'altro non vorrebbe accettare se non vi fosse costretto dall'azione diretta del contendente. Nello stato sociale, invece, abbiamo esattamente il contrario”.¹⁵⁵

Le situazioni di forza in cui l'umanità ricorre alla coercizione sono l'eccezione (come lo è la guerra), mentre di norma vi sono relazioni che rendono possibile un'ampia compatibilità tra i diversi fini. Da qui l'idea che l'ordine di mercato è il quadro ordinario entro il quale noi ci collochiamo, mentre le relazioni statuali sono in qualche modo eccezionali e se anche nel corso del ventesimo secolo sono divenute molto pervasive, pure non dobbiamo ritenere che esse siano onnipresenti e soprattutto che alcuna socialità sia possibile senza di loro.

Nel suo saggio sul *Capitale* di Marx, Leoni sottolineò come l'ordine di mercato sia “in definitiva *il sistema di tutti i tempi e tutte le società, nelle quali sono esistiti la proprietà privata e il mercato, e in cui inoltre il lavoro umano è stato considerato come una proprietà personale dell'uomo libero*”.¹⁵⁶

¹⁵⁴ Bruno Leoni, “Diritto e politica”, p.105.

¹⁵⁵ Bruno Leoni, *Lezioni di Filosofia del diritto*, p.148.

¹⁵⁶ Bruno Leoni, “Il ‘Capitale’ di Carlo Marx, cent'anni dopo”, p.12.

D'altra parte, gli stessi concreti ordini politici e costituzionali sono pensabili soltanto a partire da tale *status* di poteri diffusi, che obbliga a considerare la maggiore o minore concentrazione del potere politico.

Ma oltre a rappresentare una prospettiva di tipo normativo, questa riflessione sul potere diffuso è da considerarsi (contro l'opinione di Stoppino) un utile contributo ad un'analisi realistica della politica, dal momento che pone le premesse per una riflessione teorica e *a priori* sulla scienza politica 'pura', e quindi sulle possibili e probabili soluzioni che possono emergere da interazioni umane: non necessariamente entro un contesto istituzionale democratico o di altro tipo.

Con la sua preferenza per un ordine sociale a potere diffuso e con le sue tesi sullo scambio tra pretese individuali, Leoni lascia chiaramente intendere come il suo modello di società giusta sia il modello di una società di mercato e come il modo per avvicinarsi quanto più possibile a tutto ciò sia quello di avere una molteplicità di centri di potere e di disporre di un ordine giuridico decentrato. Perfino nei suoi testi sul federalismo (tra i meno in sintonia con le sue tendenze libertarie) si evidenzia come un grande vantaggio che nei sistemi non unitari l'individuo "può scegliere, ad esempio, di risiedere, nell'ambito della Federazione, nello Stato che gli consente il maggior numero di scelte".¹⁵⁷

Per uscire dal monopolio legale (produttore di beni e servizi, includendo in questa categoria anche la protezione e la giustizia) è quindi indispensabile comprendere le potenzialità di un ordine sociale policentrico, in cui vi sia ampia competizione tra tutti soggetti anche e soprattutto nella produzione della sicurezza.

Da liberale, Leoni preferisce la concorrenza al monolitismo di una società in cui un solo soggetto sia autorizzato ad esercitare talune funzioni. Ma oltre a ciò egli s'incammina lungo una strada che lo porta pure a privilegiare non soltanto l'ordine giuridico di mercato al monopolio statale, ma anche un sistema con più attori armati (anche potenzialmente aggressivi) ad uno con un unico soggetto teoricamente 'pacificatore' in condizione di esercitare la violenza.

L'ordine di mercato implica un ordine giuridico ed un sistema di giustizia, che spesso comporta anche aspetti repressivi. Nei suoi scritti, Leoni ha invitato i liberali a riconoscere la superiorità di una società policentrica (senza monopolio della violenza) rispetto ad una monocentrica (in cui un solo soggetto dispone della capacità di imporsi

¹⁵⁷ Bruno Leoni, "Relazione", in Autori vari, *Le collettività locali e la costruzione dell'unità europea*, Milano, Neri Pozza Editore, 1963, p. 493.

sugli altri). In tal modo egli ha offerto argomenti a questi studiosi che più si sono inoltrati lungo questa via e che negli ultimi decenni hanno dato fondamentali contributi alla riformulazione libertaria del liberalismo classico.¹⁵⁸

¹⁵⁸ Murray N. Rothbard, *Per una nuova libertà. Il Manifesto libertario*, Macerata, Liberilibri, 1995 (1973); Murray N. Rothbard, *L'etica della libertà*, Macerata, Liberilibri, 1995 (1982); Bruce Benson, *The Enterprise of Law: Justice Without the State*, San Francisco, Pacific Research Institute, 1990; Randy E. Barnett, *The Structure of Liberty: Justice and the Rule of Law*, Oxford, Clarendon Press, 1998; Hans-Hermann Hoppe, *Democracy: The God That Failed*, New Brunswick, Transactions Publisher, 2001.